

SOCIETA' STORICA CHIVASSESE



La Carta di Chivasso

Federalismo: Storia di un sogno

*Riflessioni a 70 anni dalla firma della Dichiarazione delle popolazioni alpine
avvenuta a Chivasso, il 19 dicembre 1943*

Chivasso, 19 dicembre 2013

Numero speciale della Rivista di Studi Storici chivassese in occasione del 70° anniversario della Carta di Chivasso (19 dicembre 1943).

Hanno collaborato a questo numero:

Introduzione del Sindaco

Introduzione di Spegis

Presentazione

Settant'anni fa, in un alloggio di Chivasso, nell'attuale Piazza d'Armi, fa un gruppo di persone, rappresentanti della Resistenza Valdostana e delle valli valdesi, vicini al movimento Giustizia e Libertà, si riunirono per partecipare ad un convegno nel corso del quale fu redatta una Carta di impegno per l'Italia futura, nella quale si auspicava una Italia libera e rispettosa delle minoranze. Al convegno parteciparono Emile Chanoux, Ernesto Page, Giorgio Peyronel, Osvaldo Coisson, Gustavo Malan e Mario Alberto Collier. La riunione fu ospitata nella casa di proprietà di Augusto Matteoda, nella quale abitava Enrico Edoardo Pons. Matteoda era vice presidente del Comitato di Liberazione Nazionale (CNL) di Chivasso, presieduto dal prof. Mario Viora e in tale occasione si occupò soprattutto di vigilare perché la loro presenza non fosse avvertita dai militari del presidio fascista presso la vicina Caserma Giordana, a pochi passi da Palazzo Tesio.

Il convegno era stato a lungo preparato soprattutto da Coisson e Malan ed aveva potuto godere dei contributi di Federico Chabod, impossibilitato a partecipare all'evento, di Lino Binel, appena arrestato dai fascisti e di altri.

Si era nel pieno della guerra, gli animi erano esacerbati, la situazione sociale ed economica del paese era fortemente compromessa, si cominciava concretamente a pensare che la guerra sarebbe stata persa dal regime fascista alleato con Hitler e che bisognava incominciare a pensare ad una Italia diversa.

Il Convegno di Chivasso andò avanti tutto quel 19 dicembre del '43 e si concluse con un documento stringato, di 339 parole con il quale ci sia augura che l'Italia che verrà sia organizzata in modo federale con pieno rispetto delle autonomie amministrative, scolastiche, economiche e linguistiche dei territori.

Colpisce la serenità con la quale questi uomini della Resistenza, reduci da anni di angherie e sacrifici inflitti loro dal regime fascista, pensino con serenità al futuro, senza rancori e volontà di rivalsa.

Il documento da loro preparato costituì materiale per il Costituente per la redazione degli articoli 5 e 6 della Costituzione Italiana.

L'ANPI e l'Università della Terza Età di Chivasso si sono attivate nei mesi scorsi perché il settantesimo anniversario di questa ricorrenza venisse ricordato in modo adeguato. L'Amministrazione Comunale per parte sua si è impegnata con le istituzioni perché il coinvolgimento avvenisse ai massimi livelli possibili.

La nostra speranza è che il messaggio di serenità, di fervore e di costruttività politica di questi saggi risuoni nuovamente nel nostro Paese.

Ringraziamo Giuseppina Matteoda, figlia di Augusto, per aver messo a disposizione il materiale raccolto dal padre su questo evento.

Vinicio Milani
ANPI Chivasso

Giuseppe Busso
Università della Terza Età di Chivasso

DICHIARAZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLE POPOLAZIONI

ALPINE nota come "CARTA DI CHIVASSO"

redatta a conclusione di un convegno clandestino tenutosi in Chivasso il 19-12-1943 e firmata dai resistenti Émile Chanoux, Ernesto Page, Gustavo Malan, Giorgio Peyronel, M. A. Rollier, Osvaldo Coisson.

Noi popolazioni delle valli alpine

CONSTATANDO

che i venti anni di mal governo livellatore ed accentratore sintetizzati dal motto brutale e fanfarone di "Roma doma" hanno avuto per le nostre valli i seguenti dolorosi e significativi risultati:

- a) OPPRESSIONE POLITICA attraverso l'opera dei suoi agenti politici ed amministrativi (militi, commissari, prefetti. federali, insegnanti), piccoli despoti incuranti ed ignoranti di ogni tradizione locale di cui furono solerti distruttori;
- b) ROVINA ECONOMICA per la dilapidazione dei loro patrimoni forestali ed agricoli, per l'interdizione della emigrazione con la chiusura ermetica delle frontiere, per l'effettiva mancanza di organizzazione tecnica e finanziaria dell'agricoltura, mascherata dal vasto sfoggio di assistenze centrali, per la incapacità di una moderna organizzazione turistica rispettosa dei luoghi; condizioni tutte che determinarono lo spopolamento alpino;
- c) DISTRUZIONE DELLA CULTURA LOCALE per la soppressione della lingua fondamentale locale, laddove esiste, la brutale e goffa trasformazione dei nomi e delle iscrizioni locali, la chiusura di scuole e di istituti locali autonomi, patrimonio culturale che è anche una ricchezza ai fini della emigrazione temporanea all'estero;

AFFERMANDO

- a) che la libertà di lingua come quella di culto è condizione essenziale per la salvaguardia della personalità umana;
- b) che il federalismo è il quadro più adatto a fornire le garanzie di questo diritto individuale e collettivo e rappresenta la soluzione del problema delle piccole nazionalità e la definitiva liquidazione del fenomeno storico degli irredentismi, garantendo nel futuro assetto europeo l'avvento di una pace stabile e duratura;
- c) che un regime Federale repubblicano a base regionale e cantonale è l'unica garanzia contro un ritorno della dittatura, la quale trovò nello stato monarchico accentrato italiano lo strumento già pronto per il proprio predominio sul paese; fedeli allo spirito migliore del Risorgimento

DICHIARIAMO quanto segue

AUTONOMIE POLITICHE AMMINISTRATIVE

- 1) Nel quadro generale del prossimo stato italiano che economicamente ed amministrativamente auspichiamo sia organizzato con criteri federalistici, alle valli alpine dovrà essere riconosciuto il diritto di costituirsi in comunità politico-amministrative autonome sul tipo cantonale;
- 2) come tali ad esse dovrà comunque essere assicurato, quale che sia la loro entità numerica, almeno un posto nelle assemblee legislative regionali e cantonali;
- 3) l'esercizio delle funzioni politiche ed amministrative locali (compresa quella giudiziaria), comunali e cantonali, dovrà essere affidato ad elementi originari del luogo o aventi ivi una residenza stabile di un determinato numero di anni cheverrà fissato dalle assemblee locali;

AUTONOMIE CULTURALI E SCOLASTICHE

Per la loro posizione geografica di intermediarie tra diverse culture, per il rispetto delle loro tradizioni e della loro personalità etnica, e per i vantaggi derivanti dalla conoscenza di diverse lingue, nelle valli alpine deve essere pienamente rispettata e garantita una particolare autonomia culturale linguistica consistente nel:

- 1) diritto di usare la lingua locale, là dove esiste, accanto a quella italiana, in tutti gli atti pubblici e nella stampa locale;
- 2) diritto all'insegnamento della lingua locale nelle scuole di ogni ordine e grado con le necessarie garanzie nei concorsi perché gli insegnanti risultino idonei a tale insegnamento. L'insegnamento in genere sarà sottoposto al controllo o alla direzione di un consiglio locale;

AUTONOMIE ECONOMICHE

Per facilitare lo sviluppo dell'economia montana e conseguentemente combattere lo spopolamento delle vallate alpine, sono necessari:

- 1) un comprensivo sistema di tassazione delle industrie che si trovano nei cantoni alpini (idroelettriche, minerarie, turistiche, di trasformazione, ecc.) in modo che una parte dei loro utili torni alle vallate alpine, e ciò indipendentemente dal fatto che tali industrie siano o meno collettivizzate;
- 2) un sistema di equa riduzione dei tributi, variabile da zona a zona, a seconda della ricchezza del terreno e della prevalenza di agricoltura foreste o pastorizia;
- 3) una razionale e sostanziale riforma agraria comprendente:
 - a) l'unificazione per il buon rendimento dell'azienda, mediante scambi e compensi di terreni e una legislazione adeguata della proprietà familiare agraria oggi troppo frammentaria;

b) l'assistenza tecnico-agricola esercitata da elementi residenti sul luogo ed aventi ad esempio delle mansioni di insegnamento nelle scuole locali di cui alcune potranno avere carattere agrario;

c) il potenziamento da parte delle autorità della vita economica mediante libere cooperative di produzione e consumo;

4) il potenziamento delle industrie e dell'artigianato, affidando all'amministrazione regionale cantonale, anche in caso di organizzazione collettivistica, il controllo e l'amministrazione delle aziende aventi carattere locale;

5) la dipendenza dall'amministrazione locale delle opere pubbliche a carattere locale e il controllo di tutti i servizi e concessioni aventi carattere pubblico. Questi principi, noi rappresentanti delle Valli Alpine vogliamo vedere affermati da parte del nuovo Stato italiano, così come vogliamo che siano affermati anche nei confronti di quegli italiani che sono e potrebbero venire a trovarsi sotto il dominio politico straniero.

GLI INTERVENTI

LA CARTA DI CHIVASSO

La mattina del 19 dicembre 1943 l'atmosfera in casa nostra era tesa : aspettavamo degli ospiti che dovevano riunirsi per stipulare un atto notarile di compra – vendita. Erano attesi infatti dalla Valle d'Aosta il notaio Emile Chanoux e l'avvocato Ernest Page, inoltre in caso di necessità, in casa c'era anche lo studio di mio padre che era geometra. Ma la richiesta di ospitalità per stipulare un atto notarile era semplicemente una copertura per una riunione clandestina. Una copertura piuttosto fragile perché il notaio non era residente a Chivasso e mio padre, come tutti noi di casa, non conosceva la vera finalità di questo incontro. Infatti così si esprime Giorgio Peyronel in una sua testimonianza : "Per il convegno fu scelta Chivasso...in quanto lì risiedeva lo zio di mia moglie Edoardo Pons, nella cui abitazione ci riunimmo senza però rivelargli – soprattutto per la sua sicurezza – la vera ragione del nostro incontro, che ufficialmente doveva apparire come dovuto alla stesura di un atto notarile davanti al notaio Emilio Chanoux. In quei momenti qualsiasi riunione di più persone era sospetta ed era regola fondamentale avere sempre una motivazione ineccepibile da presentare anche alla gente comune"(1). Del resto, all'epoca, eravamo abituati ad essere discreti, meno sapevamo e meglio era. Oltre ai due valdostani Emile Chanoux e Ernest Page attendevamo quattro valdesi: Osvaldo Coisson, Gustavo Malan, Mario Alberto Rollier e Giorgio Peyronel. Questo fu il gruppo degli estensori della Carta di Chivasso e non ricordo che vi siano state altre presenze nella nostra sala da pranzo, al di fuori dei sopranominati.

Abitavamo in un alloggio al secondo piano di un'antica casa costruita intorno alla metà del 700 (2), molto visibile, non solo perché costruita in mattoni rossi, ma anche perché per accedervi si doveva salire una sopraelevata carrabile dovuta probabilmente al fatto che nel 700 il piano terreno della città era più alto. Non esisteva via di fuga: per uscire dal caseggiato bisognava percorrere lo stesso itinerario. La casa stava di fronte ad una vasta piazza (piazza d'Armi) dove un tempo aveva luogo ogni mercoledì il mercato dei bovini, ma nel 1943 era a disposizione delle truppe tedesche e fasciste per le loro esercitazioni. C'era da rimpiangere i muggiti di vacche e buoi dei bei tempi lontani.

Procedendo oltre la casa, lungo la piazza, dopo pochi isolati si trovava il distretto militare. Non sembrava questo certamente il posto ideale per una riunione clandestina, ma la scelta del nostro alloggio per gli estensori della "*Carta di Chivasso*" era dovuta al fatto che la cittadina era un nodo ferroviario importante,

comodo per chi arrivava da Milano o dalla Valle d'Aosta o da Torre Pellice. L'idea del luogo ed i contatti con la resistenza valdostana furono di Giovanna Pagliani Peyronel (nipote di mio padre (perché figlia di una sua sorella) , moglie di Giorgio Peyronel, la quale organizzò l'incontro in quanto, sfollata in Valle d'Aosta, collaborava con Emile Chanoux e il gruppo che a lui faceva capo. Pensò quindi di chiedere allo zio Edoardo Pons un'ospitalità tanto importante quanto pericolosa, tacendo naturalmente il vero scopo della riunione e quindi della sua pericolosità (3).

Mio padre quella mattina era in ansia : gli ospiti erano attesi intorno alle nove e si pensava di sistemarli nella sala da pranzo, grande e spaziosa. Ma era dicembre e faceva molto freddo in quella antica casa dai soffitti molto alti, il combustibile era scarso, l'unica stanza calda era la cucina dove avevamo il così detto “ potagé”, le altre stanze erano per lo più gelide. Avevamo, è vero, una grande antica stufa in anticamera, collegata ad una conduttura scavata direttamente negli spessi muri dell'alloggio, ma per quanto la si alimentasse, il calore veniva subito assorbito dallo spessore e dall'umidità dei muri. Mio padre si ingegnò per accendere il così detto stufone con un poco di legna e carbone, ma il risultato fu scarso : *“La Carta di Chivasso”* fu stesa certamente da dita intirizzite.

I sei resistenti arrivarono alla spicciolata, passo felpato, tranquilli, gentili, cortesi, uno squillo di campanello contenuto, voce bassa, riconoscenti. Ricordo l'avvocato Ernest Page perché venne in cucina a chiederci un'informazione ed era molto alto e pesante, il notaio Emile Chanoux non molto alto invece, dal sorriso timido e gentile, venne a chiederci un coltello per spalmare del miele, Gustavo Malan aveva solo 21 anni, ma era già iscritto al Movimento Federalista Europeo (MFE) e invece del miele aveva portato con sé le castagne della Val Pellice, Giorgio Peyronel lo conoscevo bene perché aveva sposato mia cugina ed era di casa, Osvaldo Coisson e Mario Alberto Rollier li ho meno presenti, forse perché non li ho intravisti, dato che non avevano fatto capolino in cucina, li conobbi meglio più tardi in occasione di conferenze o convegni. In realtà all'appello mancavano due valdostani: lo storico Federico Chabod perché trattenuto a Milano per motivi professionali, in quanto era docente di Storia Moderna all'Università, ma egli inviò tramite Giorgio Peyronel un suo contributo e l'ing. Lino Binel, che non poté partecipare all'incontro perché in carcere a causa di un articolo sul “federalismo”, che aveva pubblicato sul “Popolo di Aosta”, lo conobbi invece ad Aosta negli anni '50, infatti era riuscito a ritornare dal campo di concentramento, dove era stato internato in Germania (4). Mi rimasero impresse le sue mani perché erano molto rovinare e mi chiesi se era a causa delle sue escursioni in montagna oppure del lavoro cui l'avevano sottoposto in campo di concentramento o delle torture infertegli dai fascisti e dai nazisti.

Quel giorno non uscimmo di casa, c'era già troppo andare e veni per le nostre scale, i vicini, si sa, sono curiosi, volevamo evitare domande. Del resto io non dovevo andare a scuola perché era domenica, mio padre poteva stare tranquillo nel suo studio: mia mamma, io che avevo 15 anni e mio fratello che ne aveva 5 eravamo relegati in cucina e dovevamo parlare sottovoce per non disturbare. Anche se non conoscevamo il vero scopo della riunione, non era difficile intuire il pericolo che stavamo correndo, in quanto a quei tempi sapevamo cosa volesse dire la segretezza: anche mio padre lavorava per la resistenza, trasmetteva informazioni agli alleati tramite una radiotrasmittente, il cui operatore risiedeva a Torino, ed inoltre era in collegamento con i partigiani della collina. Ma non si confidò mai con mia mamma, fino a quando arrivò il giorno che dovette fuggire, perché scoperto, e dovette trovare la via di fuga attraverso i tetti: lo vedemmo scomparire strisciando sulle tegole e non mi resi mai conto di come avesse fatto ad attraversare il Po per raggiungere i partigiani. Per fortuna era un alpinista!

A pranzo i nostri ospiti fecero una pausa, così mia mamma ne approfittò per mandarmi a prendere la solita scodella di riso, acquistato nel vercellese a borsa nera, da un sacco che nascondevamo in un armadio a muro della sala da pranzo. Approfittai per curiosare nella stanza proibita : sul piano della credenza c'era un barattolo di miele proveniente dalla Valle d'Aosta con accanto il coltello chiestoci da Chanoux, aveva un colore paglierino indimenticabile, me lo ricordo ancora oggi e ricordo pure le sue dimensioni. Accanto al barattolo c'era un libro aperto, era un libro di filosofia ed io mi chiesi cosa potesse servire un libro di filosofia per una seduta notarile. Il tavolo era cosparso di fogli colmi di appunti, ma non osai avvicinarmi, sentii come se violassi qualcosa, anche soltanto con lo sguardo. Mi avvolse il silenzio e mi allontanai in fretta. I sei resistenti lavorarono fino a sera e poi ci chiesero dove potevano trovare un ristorante, consigliamo loro l'albergo "Moro" (oggi non esiste più) sito vicino alla stazione, comodo per riprendere la via del ritorno. Quel giorno era finito bene, ma la notte del 19 maggio 1944 il notaio Emile Chanoux moriva per le torture subite nella caserma delle guardie di P.S. di Aosta (alle otto e mezza della sera precedente la Signora Chanoux vide ancora una volta il marito, ormai in fin di vita per le torture subite. La povera Signora era pure incinta. Chanoux fu poi sepolto furtivamente nel corso della notte, durante il coprifuoco (5) e il 7 dicembre 1944 Giorgio Peyronel veniva arrestato e condotto alle carceri di San Vittore a Milano, da dove uscì solo pochi giorni prima della liberazione. Ricordo mia cugina Giovanna che nottetempo venne a bussare alla nostra porta, proveniente da Milano e diretta in Valle d'Aosta per raggiungere la madre e la figlioletta Susanna. Avevano arrestato suo marito, era andata a visitarlo in carcere e lui le aveva sussurrato all'orecchio di fuggire prima che arrestassero anche lei : si stringeva in un pellicciotto piuttosto scarso e non cessava di tremare, anche se l'avevamo collocata accanto al " potagé". Non

era passato molto tempo dalla riunione del 19.12.43 perché potessimo capire la vera collocazione politica dei nostri sei ospiti. Così si viveva, erano tempi bui, molto bui, eppure una svolta radicale era già iniziata, come si evince dal preambolo della “*Carta di Chivasso*” elaborato da Osvaldo Coisson e Gustavo Malan, dove si constata l’oppressione politica fascista, la rovina economica e la distruzione della cultura locale e quindi la necessità di un mutamento radicale. Anche oggi viviamo tempi difficili, ma ripensando a quanto questi resistenti hanno voluto non solo teorizzare, ma vivere concretamente e tramandare, operando in quel contesto storico che negava ogni tipo di libertà, siamo indotti a sperare che le idee della “*Carta di Chivasso*” possano essere riproposte nelle mutate circostanze attuali.

La “*Carta di Chivasso* costituisce una prima tappa fondamentale nel processo di regionalizzazione dello Stato” (6).

La *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, detta poi abitualmente “*Carta di Chivasso*” si qualifica fin dall’inizio della sua formulazione con un netto ed esplicito richiamo al termine “federalismo”. Ma la parola “*federalismo*” che deriva dal latino “*foedus* (patto da “*fides*”=fiducia) non esiste fino al XVIII secolo ed è alquanto inusuale fino al 1943 (e anche dopo, fino agli anni ottanta del secolo scorso). La troviamo però nella “*Carta di Chivasso*” dove sta scritto che il federalismo è : a) “il quadro più adatto a fornire le garanzie” per il “diritto individuale e collettivo” di “libertà di lingua” e di “culto” che costituiscono la “condizione essenziale per la salvaguardia della condizione umana”: questa idea nuova del mettere sullo stesso piano la libertà di lingua e la libertà di culto è dovuta a Chanoux, il cui pensiero è che, come per la Valle d’Aosta si richiede un’autonomia politico – amministrativa in ragione della lingua, così per le Valli valdesi si richiede l’autonomia in ragione del culto; b) in seconda istanza il federalismo “...rappresenta la soluzione dei problemi delle piccole nazionalità e minori gruppi etnici, e la definitiva liquidazione del fenomeno storico degli irredentismi, garantendo nel futuro assetto europeo l’avvento di una pace stabile e duratura”. Per gli antifascisti italiani della ‘*Carta di Chivasso*’ il termine ‘federalismo’ è sostanzialmente una formula statale nuova per l’Italia contemporanea, applicabile sul piano nazionale e da estendersi su quello sovranazionale europeo, per ottenere un regime democratico intrinsecamente antitotalitario” (7). Il “federalismo” moderno e contemporaneo mette in crisi lo Stato Moderno perché esige un autonomo processo di fondazione dello Stato federale “per mezzo della creazione di un rapporto di unione di vari Stati che decidono di autolimitare le loro diverse sovranità e di dar luogo a una nuova forma di Stato, la “federazione”, godente a sua volta di autonoma sovranità, che conosce il suo limite in quella degli Stati membri, che conservano solo alcuni dei loro diritti di sovranità e di autonomia politica(8)”. Le idee contenute nella

Carta di Chivasso furono il frutto di concezioni di ampio respiro, che non si limitarono ad ipotizzare le autonomie locali : esse fanno capo ad un “federalismo” che ha attraversato la storia come un’onda portante, dal momento che una corrente di pensiero autonomista e federalista, sconfitta dalle risultanze storiche risorgimentali unitarie si mantenne viva anche negli anni della dittatura fascista. La “Carta” vuole agganciarsi infatti allo spirito migliore del Risorgimento. E lo spirito migliore del Risorgimento fa capo al patriota e politico federalista Carlo Cattaneo, il quale negli anni sessanta dell’800 pone l’accento sul carattere centrifugo del federalismo, sul fatto cioè che debba valere un sistema autonomista capace di riequilibrare lo squilibrio tra i poli di maggior sviluppo e le plaghe d’arretratezza culturale, economica e sociale degli Stati italiani (9). Si tratta di un federalismo democratico, oggi scarsamente individuabile e talvolta addirittura stravolto, da chi per esempio lo interpreta come separatismo e secessionismo contro lo Stato cui appartiene.

Per Norberto Bobbio “il “federalismo” permette “la piena e genuina attuazione della democrazia, la quale non si esaurisce affatto negli episodici esercizi del suffragio universale ma, al contrario, richiede il moltiplicarsi di istituzioni di autogoverno”(10). Oggi siamo ancora molto lontani da questo concetto di “Federazione” ma, malgrado i tempi bui che stiamo attraversando, anche se il nostro pensiero sembra utopico, forse possiamo ancora sperare in una nuova svolta. E’ vero che i tempi sono difficili, ma siamo comunque in un contesto molto diverso da quello del 1943, infatti non siamo chiusi in una stanza come clandestini, ma possiamo discutere in questa vasta sala liberamente, grazie anche ai resistenti che si riunirono a Chivasso il 19 dicembre del 1943. Questa idea della nuova svolta è una sensazione che mi viene da lontano, pensando a quel tavolo cosparso di fogli, colmi di appunti.

Note :

- (1) cfr. Giorgio Peyronel, testimonianza raccolta in occasione del convegno “Autonomia e Federalismo a cinquanta anni dalla Dichiarazione di Chivasso” “Consiglio regionale del Piemonte. Torino, dicembre 1993.
- (2) cfr. la locandina del 70° anniversario della Carta di Chivasso.
- (3) Ho notato che in alcuni documenti sta scritto che Giovanna Pagliani Peyronel insegnava in Valle d’Aosta. Vorrei segnalare che mia cugina non ha mai insegnato in Valle d’Aosta perché docente di Scienze naturali all’università di Milano e poi direttrice dell’Istituto di petrografia milanese.
- (4) Cfr. Cinzia Rognoni Vercelli, Mario Alberto Rollier, un valdese federalista, cap. sesto :Federalismo e Autonomismo. La Carta di

Chivasso. La nota 27 di questo capitolo recita: “Lino Binel,...., dopo il carcere fu deportato in Germania da cui non fece più ritorno”. La cosa non mi risulta in quanto io incontrai l’ing. Binel a casa sua negli anni ’50.

- (5) Giorgio Andrea Pasqui, “L’attualità di Emile Chanoux nella prospettiva federalista, Ed. Le Château, 2004, Aosta, p. 31
- (6) Cit., p. 29
- (7) Gianni Perona (a cura di), “Popolazioni Alpine e Diritti Fondamentali”, 60° anniversario della “Dichiarazione” di Chivasso, Torino, Atti del convegno del 12 e 13 dicembre 2003, Ed. Le Château, 2006, Aosta, p.30
- (8) Cit., p. 33
- (9) Cit., p. 39
- (10) Giorgio Andrea Pasqui, Cit. p. 69 ; cfr. anche :
Carlo Cattaneo e Norberto Bobbio, “Stati Uniti d’Italia”, ed. Donzelli, 2010, Roma, p.53.

APPENDICE

Art. 5 della Costituzione della Repubblica italiana : La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali, attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell’autonomia e del decentramento.

Art. 6 : La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.

SINODO VALDESE 1943

Nel 1943 il Sinodo Valdese testimonia e rivendica l’autonomia della chiesa cristiana dal potere politico e all’articolo 14 degli Atti sinodali di quell’anno sono espressi alcuni criteri che ritroviamo, come per analogia, nella “Dichiarazione di Chivasso”: 1) La chiesa cristiana deve reggersi da sé, in modo assolutamente indipendente, secondo i suoi principi, nel limite del diritto comune. 2) La Chiesa cristiana rivendica la più ampia libertà di coscienza, di culto, di testimonianza per tutti...4) La Chiesa cristiana riafferma che qualsiasi ingerenza o restrizione esercitata dallo Stato sulle sue attività e sullo sviluppo della sua vita interiore, al pari di qualsiasi privilegio, lederebbe il suo diritto e la sua autonomia e ne falserebbe la natura, compromettendo la purezza e l’integrità del suo ministero. (cfr. Giorgio Andrea Pasqui, cit. p. 63).

RELAZIONE al VENERABILE SINODO, sedente in Torre Pellice dal 31 agosto 1949, II distretto, p. 28

CHIVASSO

Il giorno dell'Ascensione, davanti a più di un migliaio di persone, è stata posta la prima pietra del nuovo locale di culto degli evangelici di Chivasso. Alla manifestazione hanno preso parte numerosi fratelli di Torino, di Ivrea, di Asti, di Aosta: un convegno vero e proprio, il cui ricordo rimarrà a lungo nel cuore degli evangelici di Chivasso.

RELAZIONE al VENERABILE SINODO, sedente in Torre Pellice dal 20 al 25 agosto 1950, II distretto, p. 30

CHIVASSO

Sono stati presieduti culti quindicinali e sono stati tenuti corsi di istruzione religiosa per bimbi e per adulti.

Il giorno dell'Ascensione ha avuto luogo l'inaugurazione del Tempio, con l'intervento del Vice-Moderatore, di un gruppo di credenti della Chiesa di Vevey, guidati dai Pastori Visinand e Mugellesi e di molti rappresentanti delle Chiese delle Valli, del Piemonte e dell'Italia del Nord. Nel corso della visita della Corale Svizzera una manifestazione aveva avuto luogo nel Teatro Municipale.

SABATO 18 DICEMBRE 2010

19 dicembre 1943: alle origini della CARTA di CHIVASSO



Giovanna Pons,
La luce buona e la luce vera
Sermoni e interventi,

prefazione di Giorgio Bouchard, **Trauben editrice**, Torino, pp. 204.

«Faceva freddo, quel giorno a Chivasso:
la Resistenza era cominciata da tre mesi
e sei uomini che vi erano profondamente impegnati
si erano dati appuntamento in casa del geom. Edoardo Pons.

Due erano valdostani (Emile Chanoux ed Ernesto Page),
quattro erano valdesi (Osvaldo Coisson,
Gustavo Malan, Giorgio Peyronel e Mario Alberto Rollier).
Presente indirettamente anche il grande storico Federico Chabod,
che aveva mandato una bozza di documento in vista di
un'eventuale dichiarazione.

Dalle loro conversazioni nacque, seduta stante, quella
Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine
che tanta influenza ha avuto nella storia del federalismo
e delle autonomie locali.

In casa Pons l'atmosfera era un po' tesa: a due passi c'era
un grosso presidio fascista che sarebbe stato ben lieto di mettere
le mani su un gruppo di partigiani tanto qualificati.

Nelle stanze
della casa si aggirava una studentessa ginnasiale: Giovanna Pons.
Aveva notato qualcosa di strano: una porta sempre chiusa, un menù
un po' speciale,
un continuo parlare a bassa voce. Ma nulla di più.
Non sapeva che il 19 dicembre 1943 era una di quelle giornate che
"fanno la storia",
e che avrebbe finito per avere un valore simbolico
anche per la sua vita personale:
una vita vissuta in perfetto equilibrio
tra la testimonianza evangelica e l'impegno nella società.»

(Tratto dalla *Prefazione* di Giorgio Bouchard, pp. 7-8).

L'ATTUALITA' DELLA CARTA DI CHIVASSO

Un'Italia federale in un'Europa federale

Sergio Pistone

Il parallelismo fra federalismo soprastatale e federalismo interno

La *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, nota come Carta di Chivasso (1), fu elaborata in questa città il 19 dicembre 1943, nella abitazione del valdese e attivo antifascista Edoardo Pons, da rappresentanti della Resistenza Valdostana e della Resistenza Valdese. I valdostani partecipanti alla riunione clandestina di Chivasso furono gli eminenti esponenti del movimento per l'autonomia della Valle d'Aosta Émile Chanoux ed Ernest Page. Non poté presenziare alla riunione lo storico Federico Chabod, esponente di primo piano del Partito d'Azione, ma contribuì alla fase preparatoria della Carta e la sottoscrisse. I valdesi che parteciparono all'elaborazione della Carta furono Mario Alberto Rollier, Giorgio Peyronel, Osvaldo Coisson e Gustavo Malan, i quali univano tutti alla militanza nel Partito d'Azione e nelle formazioni Giustizia e Libertà quella nel Movimento Federalista Europeo. In particolare, Rollier, che fu il promotore dell'incontro di Chivasso e colui che, assieme a Chanoux, maggiormente influenzò il contenuto del documento che vi fu approvato, fu, con Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colomi (autori del *Manifesto di Ventotene* del luglio 1941), fra i principali artefici della fondazione formale del MFE, che avvenne durante un convegno clandestino nella sua abitazione a Milano il 27-28 agosto 1943.

La *Carta di Chivasso* è un documento di rivendicazione di una forte autonomia delle vallate alpine, inquadrata in una ristrutturazione su base federale dello Stato italiano, a sua volta vista come aspetto di una organizzazione federale dell'Europa. La rivendicazione autonomistica contenuta in questo documento è giustamente considerata, oltre che un fondamentale punto di riferimento ideale della lotta di respiro storico per un'Italia federale, un momento concreto del processo che ha portato all'autonomia della Valle d'Aosta e delle altre regioni a statuto speciale e all'inserimento nella Costituzione repubblicana delle disposizioni relative alle regioni a statuto ordinario, alle autonomie locali e alla tutela delle minoranze.

L'aspetto più importante e più attuale della *Carta di Chivasso*, e sul quale intendo richiamare l'attenzione, è a mio avviso la connessione in essa contenuta fra l'impegno per una trasformazione in senso federale dello Stato italiano e l'impegno a favore dell'unificazione federale dell'Europa. Questa connessione,

che si riallaccia all'impostazione di Carlo Cattaneo, si fonda sulla sintesi fra due approcci rappresentati nel modo più competente e approfondito da Rollier e da Chanoux.

Incomincio da Rollier (2), il quale sviluppò in modo organico il discorso contenuto nel *Manifesto di Ventotene* (3), nei documenti approvati in occasione della fondazione del MFE e nelle pagine de "L'Unità Europea" (l'organo clandestino del MFE, pubblicato con il contributo decisivo di Rollier). La tesi di fondo del MFE riguarda l'attualità politica della costruzione della federazione europea, vista come il problema centrale della nostra epoca. In sostanza viene sviluppato e portato alle conclusioni più rigorose ed avanzate in quel momento storico il discorso, avviato da Luigi Einaudi nel 1918 e approfondito dai federalisti inglesi negli anni Trenta (in particolare Lord Lothian e Lionel Robbins), sulla crisi dello Stato nazionale come causa profonda dei mali dell'epoca e sulla costruzione della federazione europea come via insostituibile della ripresa del corso progressivo della storia. Il concetto di crisi dello Stato nazionale diventa il filo conduttore che permette di formulare, riguardo all'epoca delle guerre mondiali e del totalitarismo, e quindi in definitiva rispetto al senso globale della storia contemporanea, un'interpretazione originale ed autonoma rispetto a quelle proposte dalle ideologie dominanti, di superare cioè le loro insufficienze che le rendono incapaci di cogliere la centralità del problema della federazione europea.

Ridotto all'osso, il concetto di crisi dello Stato nazionale in Europa indica la contraddizione fra l'evoluzione del modo di produzione industriale, che, realizzando una crescente interdipendenza al di là delle barriere nazionali, spinge alla creazione di entità statali di dimensioni continentali e, tendenzialmente, all'unificazione del genere umano, e le dimensioni storicamente superate degli Stati nazionali sovrani. Precisamente questa contraddizione è la radice profonda delle guerre mondiali e del totalitarismo fascista. Se, come ha insegnato Kant, le guerre sono in generale la conseguenza dell'anarchia internazionale derivante dalla sovranità statale assoluta, le guerre mondiali vengono viste, in termini storici concreti, come il tentativo da parte della massima potenza del continente di dare una soluzione imperiale-egemonica all'esigenza di superare con l'unità europea le dimensioni inadeguate degli Stati nazionali, che le condannano alla decadenza. In questo quadro il totalitarismo fascista appare come la risposta antidemocratica alla situazione di caos economico-sociale emergente nei paesi in cui si manifesta in modo particolarmente acuto (anche per l'assenza delle cinture di salvataggio rappresentate dal possesso di vasti imperi coloniali) il fenomeno generale della crisi dello Stato nazionale. Ma è visto altresì come lo strumento indispensabile per una politica estera di esasperato espansionismo, e lo stesso razzismo si rivela come l'ideologia funzionale al dominio permanente di una nazione sulle altre nazioni europee.

Le disastrose conseguenze del sistema delle sovranità nazionali assolute indicano, secondo la riflessione federalista di Rollier, che c'è ormai un'inconciliabilità strutturale fra il mantenimento di questo sistema e lo sviluppo in direzione della libertà, della democrazia e della giustizia sociale. Da qui l'affermazione chiara e netta che la fondazione della federazione europea è l'obiettivo politico prioritario, il *préalable* rispetto alle lotte per il rinnovamento interno dello Stato nazionale. Da qui la convinzione che, se dopo la sconfitta del fascismo non si avvierà la costruzione della federazione europea, torneranno inevitabilmente a prevalere i nazionalismi protezionistici e la conflittualità endemica fra gli Stati nazionali e le conquiste liberali, democratiche e socialiste rimarranno strutturalmente precarie fino ad essere nuovamente cancellate dal totalitarismo. Sulla base di queste considerazioni Rollier riprende il messaggio fondamentale del *Manifesto di Ventotene*, e cioè l'individuazione di una nuova linea di divisione fra le forze del progresso e quelle della conservazione. Essa non si identifica più con la linea tradizionale della maggiore o minore libertà, della maggiore o minore democrazia, della maggiore o minore giustizia sociale da realizzare all'interno degli Stati, ma con la linea che divide i difensori della sovranità nazionale assoluta dai sostenitori del suo superamento attraverso la federazione europea.

Il discorso sulla priorità dell'obiettivo della federazione europea rispetto alle riforme interne agli Stati nazionali coinvolge anche le rivendicazioni a favore del federalismo interno, le quali, occorre sottolineare, appariranno sempre più chiaramente come un complemento indispensabile delle lotte per la libertà, la democrazia e la giustizia sociale. Nel discorso federalista sviluppato da Rollier emerge chiaramente che il centralismo degli Stati nazionali aveva la sua radice fondamentale nell'anarchia internazionale fondata sulla sovranità statale assoluta. L'anarchia internazionale imponeva infatti la priorità delle esigenze della sicurezza esterna degli Stati (tanto più in quelli con difficili confini terrestri da difendere) rispetto all'esigenza della libertà all'interno e favoriva perciò oggettivamente le tendenze militaristiche, centralistiche, autoritarie e conservatrici, fino al culmine del totalitarismo. Con riferimento alla situazione specifica dell'Italia, gli altri scritti che sviluppano la linea di ragionamento contenuta nel *Manifesto di Ventotene* precisano che le spinte al centralismo legate al fattore generale costituito dall'anarchia internazionale erano ulteriormente favorite dalla particolare arretratezza economico-sociale del paese (caratterizzata soprattutto dalla spaccatura Nord-Sud), che alimentava la presenza di forti orientamenti antidemocratici di destra e di sinistra.

Veniamo ora alla *Carta di Chivasso*. Nella visione di Chanoux (4) che, con Rollier, fu il principale ispiratore della *Carta*, il problema centrale è la ristrutturazione in senso federale degli Stati nazionali. L'autonomista valdostano

era in effetti esplicitamente favorevole a un regime federale di tipo svizzero sia all'interno degli Stati che a livello del continente europeo, ma assegnava chiaramente la priorità strategica al federalismo interno, perché vedeva nel centralismo la radice fondamentale dei mali dell'Italia e degli altri Stati europei e non nell'anarchia internazionale e nella crisi degli Stati nazionali. Fu lui in effetti a far inserire nella *Carta* l'affermazione che il federalismo interno era l'unica garanzia contro il ritorno della dittatura in Italia.

L'incontro con Rollier implica però chiaramente uno spostamento di accenti e fa sì che il messaggio fondamentale della Carta non sia la priorità del federalismo interno. I federalisti valdesi recepiscono pienamente l'importanza centrale del federalismo interno, ma, avendo appreso la lezione del *Manifesto di Ventotene*, sono consapevoli che al di fuori di una linea di superamento della sovranità nazionale assoluta non c'è nessuna prospettiva di reale e durevole progresso in direzione del federalismo interno. Questa consapevolezza entra pienamente nell'elaborazione della *Carta di Chivasso*, il cui messaggio più profondo e impegnativo appare perciò l'idea del parallelismo fra federalismo soprastatale e federalismo interno sul quale convergono le visioni di Chanoux e di Rollier.

Integrazione europea e decentramento in Italia

Ciò chiarito, voglio soffermarmi sulla validità e attualità di questa tesi. Analizzando l'evoluzione italiana dopo la seconda guerra mondiale, è difficile non vedere come lo sviluppo del processo di integrazione europea costituisca il quadro determinante dei progressi compiuti dal nostro paese in direzione del superamento del centralismo. Pur non essendo ancora giunto al traguardo della federazione, il processo di integrazione europea ha di fatto eliminato la politica di potenza fra i paesi europei e, quindi, fatto venir meno (anche se con gli elementi di precarietà dipendenti dall'incompletezza dell'unificazione) le inesorabili spinte centralistiche che ne derivano. Per quanto riguarda in particolare l'Italia, l'integrazione europea ha costituito il fattore fondamentale del processo di modernizzazione realizzatosi dopo la seconda guerra mondiale e, quindi, della forte attenuazione dei divari territoriali e del superamento della polarizzazione ideologica che contribuivano in modo decisivo ad alimentare le spinte centralistiche (tutte le forze politiche in sostanza si sono integrate nel sistema liberaldemocratico). Se si ripercorre la storia dei progressi delle autonomie territoriali nell'Italia del dopoguerra, è difficile non constatare un nesso organico fra questi progressi e l'avanzamento dell'integrazione europea (5).

La creazione delle regioni a statuto speciale avviene in un momento in cui all'indebolimento decisivo, seguito alla conclusione della guerra, degli Stati

nazionali, corrispondevano i primi passi dell'integrazione europea, favoriti in modo determinante dall'egemonia americana, che rese di fatto impossibile la ripresa della lotta di potenza fra gli Stati europei. L'istituzione delle regioni a statuto ordinario si colloca, d'altro canto, nella fase di forte avanzamento dell'integrazione economica, e di connesso decisivo avviamento della modernizzazione dell'Italia, che ha fatto seguito all'entrata in vigore dei Trattati di Roma. Gli sviluppi in direzione anticefalistica a partire dagli anni Ottanta e che oggi fanno vedere la trasformazione dell'Italia in un vero e proprio Stato federale a portata di mano (mancano essenzialmente un organico federalismo fiscale e il senato delle regioni) appaiono infine chiaramente legati agli avanzamenti in direzione del mercato unico e della moneta europea, che hanno posto concretamente all'ordine del giorno il problema dell'unione politica e quindi di una costituzione federale europea in senso pieno.

In questo contesto ha certo avuto un ruolo importantissimo la caduta del muro di Berlino. Ma, si deve osservare, la fine dei regimi comunisti (come prima quella dei regimi fascisti nel Sud d'Europa) è anche, e in modo decisivo, connessa con il successo dell'integrazione dell'Europa occidentale, con un processo cioè di pacificazione, crescita economico-sociale e stabilizzazione democratica, che, oltre a costituire un polo di attrazione per l'Europa centrale e orientale, ha delegittimato alla radice l'ideologia comunista secondo la quale gli Stati in cui non si era affermata la dittatura del proletariato erano destinati ad essere irrimediabilmente sconvolti da crisi interne e conflitti internazionali. Si deve anche ricordare che il Trattato di Maastricht ha imposto all'Italia, come condizione della partecipazione all'unione monetaria il risanamento finanziario. Questo vincolo costituisce una potente spinta in direzione del superamento del centralismo fiscale, che ha prodotto un sistema di irresponsabilità fiscale (è il risvolto inevitabile di situazioni in cui le regioni e gli altri enti locali effettuano una parte molto ampia della spesa pubblica, ma hanno bilanci alimentati essenzialmente da trasferimenti dai bilanci nazionali), e quindi ha contribuito in misura notevolissima sia all'inefficienza delle autonomie territoriali, sia al dissesto economico-finanziario dello Stato.

Se è chiaro che lo sviluppo dell'integrazione europea rappresenta il contesto imprescindibile della modernizzazione dell'Italia e, quindi, dello smantellamento delle strutture centralistiche in direzione del federalismo, va ribadita d'altra parte la natura incompiuta – perché non si è ancora giunti ad una federazione europea in senso pieno – dell'integrazione europea e il fatto che la scelta della piena federalizzazione non può più essere rinviata, perché altrimenti si apre la strada a un processo disgregativo. Si deve allora essere consapevoli che, se l'integrazione si blocca, si blocca anche la forza trainante della modernizzazione e quindi della federalizzazione del nostro paese. In un'Europa in cui si scatenassero nuovamente i nazionalismi non ci sarebbe più spazio – come si è detto prima – per le riforme e

le stesse istanze federaliste interne si trasformerebbero in spinte alla disgregazione micronazionalistica (non mancano segnali in questo senso!).

Il federalismo di cui l'Italia ha bisogno

Se la trasformazione in senso federale dell'Italia deve inquadrarsi, per manifestare i suoi effetti positivi, nella trasformazione in senso federale dell'Unione Europea, occorre d'altra parte che si tratti di un vero federalismo, in grado cioè di mantenere l'unità dello Stato italiano su basi più efficienti e democratiche. Mentre invece è inaccettabile un sistema di autonomie regionali che implichi la rottura dell'unità italiana. Questa difesa dell'unità statale italiana nulla ha a che fare con l'ideologia nazionalista che considera intangibile la sovranità nazionale assoluta, ma si basa su di un giudizio critico delle motivazioni fondamentali alle quali fanno generalmente riferimento i sostenitori di un regionalismo che si spinge fino alla rottura dell'unità degli Stati europei.

Una di queste motivazioni è l'idea di un'Europa delle regioni, intesa come una federazione europea che abbia come propri membri diretti le regioni (o eventualmente delle macroregioni, come l'Occitania, la Padania, la Baviera, ecc.). Questa idea dell'Europa delle regioni deve essere rifiutata proprio perché comprometterebbe la formazione di una federazione europea vitale. Una federazione europea che avesse come propri membri diretti centinaia di regioni finirebbe fatalmente per soccombere, supposto che possa nascere, di fronte ai due pericoli alternativi di degenerazione che minacciano costantemente i sistemi federali. O prevarrebbe la tendenza centralistica (cioè la federazione diventerebbe di fatto una specie di impero), perché le regioni non avrebbero il peso sufficiente per equilibrare il potere centrale. Oppure, alternativamente, per evitare i pericoli del centralismo si tenderebbe ad attribuire al governo europeo poteri troppo limitati, ma in questo caso si comprometterebbe l'unità e si cadrebbe nell'anarchia. Perciò i membri diretti di una vitale federazione europea devono essere gli Stati e si dovrebbe addirittura promuovere, all'interno della federazione europea, l'accorpamento degli Stati piccoli in sub-federazioni. Ad esempio nei

casi del Benelux, delle repubbliche baltiche, dei paesi scandinavi, dalle stesse ex-Jugoslavia e Cecoslovacchia. Va d'altra parte sottolineato che il modello federale, che consente di articolare le istituzioni politiche su più livelli di governo, permetterebbe di sviluppare la solidarietà fra le regioni in seno a un senato delle regioni a livello nazionale e la solidarietà fra gli Stati in seno a un senato degli Stati a livello europeo.

Un'ulteriore motivazione del regionalismo separatista, che, anche se non viene sempre apertamente confessata, ha assai spesso un'importanza

determinante, è la tendenza da parte delle regioni ricche a rifiutare la solidarietà nei confronti di quelle povere. Anche questo atteggiamento è inaccettabile perché la solidarietà interregionale non corrisponde solo ad un imperativo di tipo etico-politico, ma anche a un'esigenza di realismo politico. Poiché viviamo in un mondo sempre più interdipendente, è pura illusione pensare che le regioni ricche possano continuare a progredire mentre le altre regioni degradano. I profondi divari regionali che non vengono affrontati tramite una efficace solidarietà interregionale producono inevitabilmente flussi migratori incontrollabili, guasti economici ed ecologici, instabilità politica destinati a compromettere la qualità della vita delle regioni ricche. Perciò non solo deve essere tenuto fermo il principio della solidarietà interregionale all'interno degli Stati, ma la sua applicazione deve essere estesa con crescente efficacia a livello continentale e mondiale. Ciò non significa d'altro canto accettare che l'aiuto allo sviluppo delle regioni povere (attraverso cui si manifesta fundamentalmente la solidarietà interregionale) debba trasformarsi in pratiche assistenzialistiche, che arricchiscono minoranze parassitarie o addirittura le organizzazioni criminali a scapito dell'interesse generale delle regioni arretrate. Le critiche che a questo proposito vengono fatte nei confronti di talune modalità della politica di riequilibrio regionale attuata in Italia non solo sono legittime, ma devono tradursi in un effettivo rinnovamento di questa politica nel quadro della trasformazione in senso federale del paese. Si tratta perciò non di rifiutare la solidarietà interregionale, ma di renderla più efficiente e trasparente.

Vediamo ora più concretamente come l'autonomia fiscale si deve conciliare con la solidarietà. Va sottolineato che l'autonomia fiscale è una caratteristica essenziale dell'autonomismo federalista. Ne consegue che ogni livello del sistema federale deve avere bilanci fondati essenzialmente su risorse proprie, non solo quindi le regioni e gli enti locali minori, ma anche il governo nazionale (così come il governo europeo nel quadro di una effettiva federalizzazione dell'Unione Europea), e queste risorse devono essere adeguate ai compiti attribuiti ad ogni livello di governo. Perciò, come deve essere superata l'attuale situazione dell'Unione Europea, in cui le risorse finanziarie sono chiaramente inadeguate e possono essere aumentate solo tramite trattati internazionali con ratifiche unanimi, così va respinta qualsiasi proposta che configuri un bilancio italiano costituito da trasferimenti dai bilanci regionali, e il cui adeguamento è subordinato al diritto di veto di ogni regione. D'altra parte la distribuzione delle risorse fiscali fra i vari livelli, onde evitare che venga compromesso l'equilibrio federale, deve essere stabilita con meccanismi decisionali in cui tutti i livelli di governo siano coinvolti e in cui la regola sia sempre la deliberazione a maggioranza fortemente qualificata e mai il diritto di veto di un singolo governo a qualsiasi livello. Questa distribuzione di risorse fra i vari livelli deve naturalmente contenere significativi

marginari di elasticità entro i quali si possa decidere di spendere più o meno (con limiti però estremamente rigorosi per quanto riguarda l'indebitamento) sulla base del consenso democraticamente manifestato dalle popolazioni delle varie comunità territoriali.

Il federalismo fiscale così inteso non può escludere la solidarietà interregionale (così come quella fra gli enti locali minori), ma deve attuarla in forme più efficienti. Una di queste forme è il sistema di compensazione fiscale vigente in Germania, che è fondato su meccanismi di trasferimenti automatici – legati a determinati parametri di capacità contributiva dei vari enti territoriali – dai bilanci degli enti territoriali più ricchi a quelli più deboli dello stesso livello. Questo sistema di trasferimenti automatici orizzontali deve essere integrato in Italia, dove alcune regioni e soprattutto le grandi città del Mezzogiorno sono ancora caratterizzate da un forte divario rispetto al resto del paese, da trasferimenti di risorse di tipo verticale, tramite cioè una politica di riequilibrio territoriale finanziata dal bilancio nazionale. In questi casi occorrono però, onde evitare deleteri assistenzialismi e aiuti alla criminalità organizzata, formule completamente diverse da quelle finora usate. In particolare si dovrebbe prendere esempio dalla Tennessee Valley Authority (creata da Roosevelt e tuttora funzionante con grande efficienza) la quale è caratterizzata da tre principi: a) gestisce le proprie risorse direttamente e non attraverso gli enti locali in cui opera (i quali se sono arretrati e bisognosi di aiuto avranno una amministrazione e organi politici arretrati e facilmente infiltrabili dalla delinquenza organizzata; b) è proprietaria delle imprese e delle infrastrutture da essa create; c) è tenuta a restituire, anche se dopo un periodo molto lungo, le risorse finanziarie anticipate dal governo federale, il che impone di attuare investimenti economicamente redditizi. Oltre alla solidarietà economico-finanziaria, il federalismo implica la solidarietà democratica.

Ciò significa concretamente che, se le autorità di determinate comunità territoriali non sono in grado di garantire il mantenimento dell'ordine democratico o compiono atti contrari alla costituzione (che deve anche stabilire limiti rigorosi all'indebitamento), dovrà intervenire l'autorità federale nazionale (o europea nei casi estremi) attraverso forme di commissariamento anche per lunghi periodi delle collettività regionali e locali e la subordinazione dei loro apparati amministrativi ad uno stretto controllo dell'amministrazione nazionale o europea. Questi interventi di tipo "giacobino", dei quali vi sono esempi nell'esperienza federale americana, possono in effetti essere resi necessari in casi estremi per sottrarre determinate comunità territoriali al controllo della delinquenza organizzata o per salvaguardare l'irrevocabilità del patto democratico e federale.

Sergio Pistone

NOTE

- 1) Si veda *Popolazioni alpine e diritti fondamentali. 60° anniversario della dichiarazione di Chivasso. Torino, atti del convegno del 12 e 13 dicembre 2003*, a cura di Gianni Perona, edito dai Consigli Regionali della Valle d'Aosta e del Piemonte, Aosta, Le Châtan, 2006.
- 2) Il testo fondamentale in cui Rollier sviluppa le tesi che qui riporto è *Stati Uniti d'Europa?*, pubblicato, con lo pseudonimo Edgardo Monroe, nel numero 15 dei "Quaderni dell'Italia Libera". La ristampa anastatica è contenuta in *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine. Chivasso 19 dicembre 1943*, a cura di Paolo Momigliano Levi e Joseph-Cesar Perrin, edito dai Consigli Regionali della Valle d'Aosta e del Piemonte, Aosta, Le Châtan, 2003. Su Rollier si veda Cinzia Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier. Un valdese federalista*, con prefazione di Giorgio Spini, Milano, Jaca Book, 1991.
- 3) Si veda Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, con prefazione di Eugenio Colorni, edizione anastatica, promossa dalla Consulta Europea del Consiglio Regionale del Piemonte, a cura di Sergio Pistone con un saggio di Norberto Bobbio, Torino, Celid, 2001.
- 4) Si veda Paolo Momigliano Levi (a cura di), *Émile Chanoux, Écrits*, Institut historique de la Résistance en Vallée d'Aoste, Aosta, 1994.
- 5) Cfr. Sergio Pistone, *L'Italia e l'unità europea*, Torino, Loescher, 1996 e *Un'Italia federale in un'Europa federale*, in "Piemonteuropa", n. 3, 2010.

IL CONTESTO STORICO-CULTURALE

Paolo Momigliano Levi

Premessa

Chiunque legge, anche per la prima volta, il testo della Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine coglie immediatamente tutti gli elementi che fanno di questo testo breve ed incisivo, quanto deve essere appunto una dichiarazione, un documento programmatico in cui sono enunciati, secondo precisi criteri di rilevanza, i fini ed i mezzi a cui dovrà ispirarsi la ricostruzione dello Stato italiano dopo vent'anni di dittatura fascista che hanno trascinato la nazione nella più grande catastrofe della sua storia.

A questa ricostruzione democratica intendono partecipare attivamente sin dall'inizio le popolazioni alpine che, per la loro storia e per la loro collocazione geografica, possono mettere a disposizione esperienze e ruoli di grande rilievo e che rivendicano il diritto-dovere di uscire da un processo crescente di marginalizzazione, mettendo a frutto il più possibile il loro ruolo politico diretto ed una gestione altrettanto diretta dei mezzi di produzione e degli elementi di crescita economica.

In questa prospettiva, le personalità che preparano e che a Chivasso definiscono il testo della Dichiarazione e le iniziative per farne la premessa anche di pubblicazioni clandestine di più ampio respiro e di maggiore circolazione, rivendicano il loro ruolo di «rappresentanti» delle comunità alpine, anche se sono perfettamente consapevoli del fatto che proprio la rappresentanza in senso democratico, quella cioè che nasce dal voto popolare, distrutta dal corporativismo fascista, anche nei limiti ristrettissimi concessi dallo Stato liberale, sarà il primo requisito della ricostruzione del sistema parlamentare.

Ritornando al testo della Dichiarazione, si comprende, quindi, perché il suo preambolo sia costituito da una constatazione degli effetti disastrosi che vent'anni di fascismo hanno provocato nelle valli alpine, agendo in termini disgregativi nei settori vitali per la comunità come per i singoli individui, della politica, dell'economia e della cultura locale. Il passo successivo, che è fondamentale, indica nella libertà di cultura ed in quella di culto i fondamenti della «salvaguardia della personalità umana», che è il senso primo della convivenza sociale. Il sistema politico che gli estensori del documento indicano più funzionale al compito di fornire garanzie a questo diritto di libertà di lingua e di culto, che è insieme individuale e collettivo, è quello federalista ed il federalismo nella sua doppia matrice, federalismo interno e federalismo internazionale, dovrebbe assicurare

all'Europa una pace «stabile e duratura». L'istituzione statale conseguente dovrà essere per l'Italia, che insieme agli effetti del fascismo ha subito quelli di uno Stato monarchico fortemente accentrato, sarà «un regime federale repubblicano a base regionale e cantonale».

Nell'ultima parte del documento si indicano coerentemente con queste premesse le condizioni di autonomia politico-amministrativa, culturale ed economica invocate dai rappresentanti delle Valli alpine affinché esse possano effettivamente trasformarsi da aree marginalizzate in comunità di tipo cantonale.

Pur nella sua estrema sintesi, il documento di Chivasso si presenta come una sorta di costituzione, modellata certo partendo da una prospettiva particolare, quella delle popolazioni alpine mistilingue¹, più che altre quindi esposte anche alle vicende di confine, ma tale, per l'opzione federalista, d'avere senso e da poter essere praticata solo se generalizzata nella ricostruzione politica, economica e culturale italiana.

In diverse parti del testo ed anche nella conclusione, è evidente il timore per gli effetti di possibili nuovi irredentismi, il che ci dice quanto la preoccupazione dell'andamento della guerra e delle sue conseguenze sulla ridefinizione dei confini nazionali e dei rapporti internazionali abbia inciso sulle scelte dei suoi autori.

La Carta di Chivasso si propone, dunque, agli occhi degli interlocutori dell'epoca e, forse in maniera meno evidente, si propone ai nostri, come una richiesta sufficientemente circostanziata di una nuova Costituzione di cui si enunciano i principi fondamentali e come un capitolo ad essi coerenti destinato alle valli alpine bilingui, che, divenute cantoni, alle prerogative comuni alle altre regioni italiane ne dovrebbero affiancare alcune altre legate alle loro particolarità². I principi fondamentali sono legati, s'è visto, al personalismo, al federalismo ed alla pace europea, ad una riforma istituzionale di stampo federale che sottragga definitivamente l'Italia dai rischi di un ritorno della dittatura. L'antifascismo e l'opzione repubblicana rientrano nelle scelte fondamentali, con una intensità simile a quella con cui si rivendica come un diritto fondamentale la libertà di cultura e quella di religione.

¹ Una analisi del testo della Dichiarazione sotto il profilo della questione linguistica è stata svolta da Tullio TELMON.; nel suo articolo Su alcuni aspetti linguistici della «Dichiarazione di Chivasso», pubblicato sul numero 29 del 1994, "Nouvelles du Centre d'études francoprovençales René Willien". Alcune sue sottolineature sarebbero mitigate dalla lettura dei testi preparatori che spiegano perché l'invocata libertà linguistica interessi certo l'uso del francese, che accomuna Valli valdesi e Vals d'Aosta, ma anche l'uso di altre lingue (il tedesco in Sud Tirolo, ad esempio).

² Cfr. *ivi*, Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine, pp. 50-51.

Per la Dichiarazione di Chivasso vale dunque a maggior ragione quello che Altiero Spinelli ha scritto riferendosi al Manifesto di Ventotene: «Non si trattava di un invito a sognare, ma di un invito ad operare».³

Alla base della Dichiarazione di Chivasso c'è proprio questa urgenza di tradurre gli ideali fissati nel Manifesto di Ventotene in una azione politica da praticare in un contesto che nel giro di soli 45 giorni aveva visto il crollo di Mussolini e del Gran Consiglio del fascismo e la crisi profonda prodotta dall'armistizio dell'8 settembre 1943.

Per una lettura che consenta di cogliere più a fondo la genesi del documento rivendicativo, il senso più pieno del testo e le sue implicazioni, occorre non solo rifarsi direttamente ai testi preparatori ed alle monografie che ad esso seguirono, entrambe pubblicate clandestinamente nel corso del 1944 nella collana dei "Quaderni dell'Italia Libera" del Partito d'Azione, quella di Emile Chanoux, Federalismo ed autonomie, che sviluppa le problematiche elencate nel manifesto di Chivasso per le parti attinenti al federalismo interno, e quella di Mario Alberto Rollier sugli Stati Uniti d'Europa?

Occorre anche, pur nei limiti di una monografia a carattere eminentemente divulgativo, ricreare il contesto storico in cui nasce ed in cui viene utilizzato il documento e restituire almeno il profilo politico e culturale delle personalità che, a diverso titolo, contribuirono alla sua elaborazione.

A questo sono destinate le pagine che seguono.

Il 19 dicembre del 1943, a Chivasso, al secondo piano della casa di Edoardo Pons, al numero 2 di piazza d' Armi, Osvaldo Coisson, Gustavo Malan, il prof. Mario Alberto Rollier ed il prof. Giorgio Peyronel, docenti di Chimica entrambi, l'uno al Politecnico, l'altro all'Università di Milano, che rappresentano le Valli valdesi, s'incontrano con il notaio Emile Chanoux e l' avvocato Ernest Page, arrivati da Aosta in rappresentanza della Valle. Alla riunione non partecipa Federico Chabod, non si sa se perché trattenuto a Milano, dove insegna Storia moderna all'Università, da altri impegni o per altri motivi⁴. Come gli altri, egli ha però fissato la sua proposta in un testo preliminare. Ai lavori assiste anche Augusto Mattioda, esponente del locale Comitato di liberazione nazionale⁵.

³ Cfr. Altiero SPINELLI, Come ho tentato di diventare saggio, Bologna, Il Mulino, 1988, p 312

⁴ Giorgio Peyronel, che non esita ad attribuire l'assenza di Chabod ad impegni universitari, considera senza fondamento l'asserzione di Gustavo Malan, secondo il quale Chabod non si presentò all'appuntamento sapendo che la sua posizione era in netto contrasto con quella di Chanoux. (Cfr. lettera di Giorgio Peyronel a Paolo Momigliano Levi, in data 21 maggio 1990, in Archivio Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d'Aosta, Aosta, d'ora in poi Archivio ISRVdA)

⁵ Stando ad una testimonianza di Gustavo Malan, raccolta nel volume *Fàule senza moral*, la riunione era stata prevista, in un primo tempo, attorno alla metà del mese di novembre;

Sia la scelta della località, sia quella della casa Pons rispondono ad esigenze ben precise. Chivasso è più o meno equidistante da Milano, Aosta e Torre Pellice, da dove partono in treno all'alba gli esponenti delle due Valli⁶. Lo studio Pons può offrire una copertura credibile nel caso di accertamenti da parte dei nazifascisti. Edoardo Pons, che è zio di Giorgio Peyronel, è geometra, Chanoux notaio, Page avvocato. In caso di necessità, dunque, quell'incontro può essere giustificato dall'esigenza di stendere un atto di compravendita. Ma Edoardo Pons non è solo l'ospite coraggioso. Valdese anch'egli, legato da vincoli di parentela e di amicizia con Giorgio Peyronel, ha dei parenti che abitano ad Aosta e che conoscono bene le aspirazioni autonomistiche dei valdostani, il loro attaccamento alla lingua francese, che da secoli è la lingua in uso in Valle d'Aosta e di cui il fascismo ha bandito progressivamente l'uso.

Alla riunione, Giorgio Peyronel giunge con un testo di lavoro ch'egli stesso ha steso cercando di fondere nel documento le numerose opzioni non del tutto coincidenti espresse nelle proposte fissate da Chabod e da Rollier in due distinti documenti, che recano la data del 1° dicembre 1943. Egli ha tradotto, altresì, nello stile che è proprio delle dichiarazioni anche il preambolo della dichiarazione stesa a novembre da Malan e Coisson.

Per evidenziare l'assunto che alle regioni mistilingue deve essere accordato un ordinamento cantonale autonomo, egli ha affiancato alle Valli valdesi ed alla Valle d'Aosta, dove da secoli è in uso il francese, l'Alto Adige.⁷ Chanoux e Page, per parte loro, recano alla discussione il contributo di un testo che presenta correzioni autografe di Chanoux, ma che potrebbe essere il frutto di un confronto più allargato, com'era consuetudine, all'interno della Jeune Vallée d'Aoste, il movimento regionalista e federalista creato nel 1925, che Chanoux presiede dopo la morte, il 21 giugno del 1941, del suo primo presidente, l'abbé Joseph-Marie Trèves⁸.

l'appuntamento era stato rinviato al 19 dicembre perché, spiega Malan, «i-j ero ancor nen pront [non eravamo ancora pronti]. (Cfr. *Fàule senza moral*, Torino, Tipografia Valente, novembre 1993, p. 63) Il 19 dicembre 1943, il professore Peyronel raggiungerà Casa Pons assieme alla moglie Giovanna Maria Pagliani. (Cfr. testimonianza rilasciata da Giorgio Peyronel a Massimo Tringali nell'estate 1996: copia della cassetta registrata è conservata in Archivio ISRVdA)

⁶ Osvaldo Coisson proviene dalla Toscana, dove allora lavorava nel campo della ceramica e dove l'aveva raggiunto un messaggio di Gustavo Malan che gli preannunciava l'incontro di Chivasso (Cfr. Cinzia ROGNONI VERCELLI, Mario Alberto Rollier, *Un valdese federalista*, prefazione di Giorgio SPINI, Milano, Jaca Book, 1991, pp 118 e 125)

⁷ Peyronel preferisce indicare l'area del Sud Tirolo, forse perché più esposta a crisi di carattere internazionale, piuttosto che quella della Valtellina, a cui Rollier ha fatto esplicito riferimento nella sua proposta

⁸ Già nel 1931, l'abbé Trèves, scrivendo al suo confratello Pierre Gorret e presentandogli i suoi collaboratori più stretti all'interno della Jeune Vallée d'Aoste (Emile Chanoux, Rodolphe

L'iniziativa che porterà all'incontro a Chivasso si colloca dunque nelle settimane che immediatamente seguono alla proclamazione da parte del maresciallo Pietro Badoglio dell'armistizio con gli Alleati ed alla costituzione, a Roma e a Milano, del Comitato di liberazione nazionale, sotto la guida, rispettivamente, di Ivanoe Bonomi e di Ferruccio Parri.

Il passo del testo preparatorio illustrato da Chanoux in cui si legge che «la adesione a qualunque movimento politico italiano» è subordinato al riconoscimento dei diritti delle popolazioni alpine, ci dice chiaramente come la Dichiarazione si collochi in quel contesto in cui i diversi partiti antifascisti si propongono come gli organismi cui spetta la guida politica (e militare) del paese in vista del ripristino in senso democratico dell'ordinamento parlamentare e della promulgazione di una nuova Costituzione.

Ma le radici immediate di questo incontro importante, proprio perché, come si è accennato, si propone di «scrivere» nella nuova Costituzione contestuale ad una radicale riforma istituzionale un «capitolo» specificamente dedicato alle regioni alpine che hanno una situazione linguistica particolare ed una funzione importante nella coesione dell'unità europea, possono essere cercate - se non prima - anche nell'agosto del 1943.

A quella data sono riferibili due fatti che, se non altro, ci introducono nella problematica di una azione politica destinata a sostenere il movimento federalista e la causa dell'autonomia.

Il primo, che ha contorni più precisi e noti, è l'incontro proprio nella casa milanese di Rollier, in via Poerio, di una trentina di intellettuali e militanti antifascisti che si ritrovano a discutere del futuro dell'Europa sulla scorta del Manifesto di Ventotene, che circola ora un pò più diffusamente fra quanti con motivazioni anche non del tutto convergenti sentono il problema di preparare un'azione politica ben più decisa e mirata di quella annunciata da Badoglio nel momento in cui assume, alla caduta del fascismo, responsabilità di governo. Le

Coquillard, Severino Caveri e Lino Binel), aveva espresso voti perché l'Italia divenisse una repubblica di tipo federale, avendo al suo interno «Notre état valdôtain fédéré, avec sa langue, ses droits, ses traditions, ses coutumes et ses mœurs, sa force et son honneur». (La lettera è stata citata per esteso in Roberto NICCO, *Le parcours de l'autonomie*, Musumeci Editeur, Quart 1998, pp 225-228) Riportiamo qui per la loro carica anticipatrice i passaggi che più interessano il discorso del federalismo e dell'autonomia. «[...] à travers le feu et le sang, l'Italie se régira en république. Daigne le Seigneur aider et bénir les bons, afin que, reprenant l'idée si juste de leurs pères vénérés, ils parviennent à donner à toute cette mosaïque de peuples divers et de races différentes ce régime type suisse de république fédérative, soit des Etats-Unis confédérés d'Italie, qui est l'unique qui soit juste et résolve les multiples problèmes insolubles par ailleurs qui. depuis cette unité brutale, divisent, épuisent, ruinent notre chère patrie. À ce fantôme vain de monarchie, funérailles de première classe. [...]». All'analisi dei diversi testi preliminari è dedicato il secondo capitolo di questo volume

sue dichiarazioni risultano non solo insufficienti ed inadeguate, ma largamente inaccettabili per chi non ammette che il ruolo del maresciallo Badoglio sia unicamente quello di essere il garante della continuità di Casa Savoia e dell'ordine pubblico difeso *manu militari*, essendo stato esteso lo stato di guerra a tutto il territorio dello Stato.

Nella riunione in casa Rollier il 27 ed il 28 agosto 1943 si dà vita, com'è noto, al Movimento federalista europeo. Alla sua nascita partecipano personalità diverse, capaci anche di far sentire la voce delle minoranze religiose, che in Italia, specie dopo l'emanazione delle leggi razziali contro gli ebrei del 1938, hanno sperimentato sulla loro pelle quanto pericolosamente stia dilagando una politica di persecuzione, dalle radici antichissime.

Come ricorda lo stesso Spinelli, autore assieme ad Ernesto Rossi del «manifesto per un'Europa libera ed unita», che diverrà noto come il Manifesto di Ventotene e che era stato «steso nel tetro inverno '40 - '41, quando quasi tutta l'Europa continentale era stata soggiogata da Hitler» e «l'Italia di Mussolini ansimava al suo seguito», la loro proposta politica, elaborata quando erano prigionieri politici al confino, fu diffusa da Ursula Hirschman. A Roma e a Milano - scrive Spinelli - fra i cospiratori giellisti e socialisti il Manifesto trovò i primi aderenti, che «facevano capo a Milano a Mario Alberto Rollier e a Adriano Olivetti, a Roma a Guglielmo Usellini e ai miei fratelli e sorelle»⁹.

In via Poerio si riunirono una trentina di persone: molte avevano già potuto riflettere sul testo del Manifesto e sulle prospettive politiche che esso apriva, e provenivano dalla cospirazione antifascista avendo militato nei gruppi di Giustizia e Libertà, il movimento di opposizione sorto nel 1929¹⁰.

Nel momento in cui i partiti, nonostante il divieto esplicito di ricostituzione imposto dal Governo Badoglio, serravano le fila dell'organizzazione, anche per il Partito d'Azione più che mai s'imponeva la definizione di un progetto specifico sulla riforma istituzionale e sul ruolo dello Stato¹¹.

⁹ Cfr. Altiero SPINELLI, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 311 e 316.

¹⁰ "L'Unità Europea. Voce del Movimento Federalista Europeo" già sul numero di settembre 1943 riporta le tesi politiche e il testo della mozione sulle direttive generali del movimento..

¹¹ Sulle diverse anime che all'interno del Partito d'Azione si confrontano e si scontrano sulle scelte immediate di politica interna ed estera e sulla scelta, immediatamente dopo la caduta di Mussolini il 25 luglio del 1943, se proporsi come partito di governo o come movimento di opposizione, si rinvia a Giovanni DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione La rivoluzione democratica (1942/1947)*, Milano, Feltrinelli, 1982. Lo stesso autore ha analizzato i Prgetti di Stato a confronto nell'esperienza del Partito d'Azione nel saggio pubblicato negli atti del convegno (Aosta 1995), *Emile Chanoux et le débat sur le fédéralisme*, Nice, Institut historique de la Résistance en Vallée d'Aoste, Presses d'Europe, 1997, pp. 75-86. Le citazioni sono tratte da Altiero SPINELLI, *Il Manifesto di Ventotene*, Bologna, Il Mulino, 1991.

La chiusura del Governo Badoglio nei confronti d'iniziative di riforma dello Stato, impegnato com'è nella difesa ad oltranza dell'istituto monarchico, si era relativamente allentata solo quando Badoglio, emanando il decreto di scioglimento della Camera dei fasci e delle corporazioni, aveva genericamente fissato l'elezione della nuova Camera quattro mesi dopo la fine della guerra. Il provvedimento reca la data del 2 agosto del 1943. La riunione in casa Rollier avviene dunque in un momento particolarmente delicato della storia nazionale.

Il Movimento federalista europeo che si costituisce in quel momento ispira largamente i suoi orientamenti di fondo al Manifesto di Ventotene, ma prende anche iniziative immediatamente operative, tra le altre quella di affidare la responsabilità del Movimento, a Milano, proprio a Mario Alberto Rollier, che sin dal maggio 1943 si era occupato della edizione clandestina de "L'Unità Europea" e che assumerà su di sé il compito della propaganda anche a Torre Pellice e a Torino.

Il Manifesto, è noto, nasce dall'esperienza tragica dell'esistenza di Stati sovrani «viventi gli uni rispetto agli altri in una situazione di perpetuo delle frontiere politiche ed economiche e da quella, altrettanto radicata, che *bellum omnium contra omnes*», dalla convinzione che né l'internazionalismo socialista, né le democrazie borghesi possono portare all'effettiva abolizione l'obiettivo di un ordinamento internazionale unitario in Europa è centrale, perché da questo dipende anche la soluzione delle questioni nazionali; di qui l'ideale di una federazione europea che fosse il preludio di una federazione mondiale. Gli autori del Manifesto sono guidati dalla convinzione che la federazione europea, che sino a poco tempo addietro poteva essere considerata una utopia, si presenterà a guerra finita «come una meta raggiungibile e quasi a portata di mano».

Gli scritti del Manifesto di Ventotene non affrontano direttamente il ruolo dello Stato italiano, essendo evidente che all'internazionalismo di stampo federale non si sarebbe potuti arrivare se non attraverso radicali riforme destinate ad interessare ogni singolo Stato del continente europeo. Dovunque sarebbe assurdo pensare di superare i contrasti internazionali ed interni con una restaurazione democratica nazionale. Comune dovrà essere l'impegno a porre fine alle tradizioni assolutistiche. Il superamento dell'anarchia internazionale richiede istituzioni che elaborino ed impongano una legge internazionale. L'autorità federale, dunque, dovrà disporre di quei poteri «che garantiscono la fine definitiva delle politiche nazionali escludiviste», dovrà avere poteri esclusivi nel settore della difesa militare, della politica estera, nel determinare i limiti amministrativi dei singoli Stati associati, in modo da soddisfare alle fondamentali esigenze nazionali e «di sorvegliare a che non abbiano luogo a soprusi sulle minoranze etniche»; dovrà, altresì, esercitare un potere esclusivo nell'abolizione delle barriere protezionistiche, per la creazione di una moneta unica, per assicurare «la

piena libertà di movimento di tutti i cittadini entro i confini della federazione e nell'amministrazione delle colonie»¹².

Merita qui sottolineare il riferimento alle minoranze etniche, particolarmente sentito in Valle d'Aosta. Ad esso non si farà riferimento esplicito nella Dichiarazione di Chivasso, che lo riprende comunque per la parte relativa ai diritti linguistici che nelle Alpi occidentali sono reclamati in particolare dalla Valle d'Aosta e dalle Valli valdesi. Conquistato dalle teorie contenute nel Manifesto, Rollier, l'abbiamo ricordato, s'impegna nell'azione politica clandestina anche a Torino e a Torre Pellice, dove dopo l'armistizio egli si trasferisce e dove ritrova non solo gli esponenti locali dell'antifascismo e della Resistenza, ma molti ed influenti esponenti, specie del Partito d' Azione in cui egli milita, che a diverso titolo collaborano con il Comitato di liberazione nazionale piemontese (CLNP)¹³.

A questo punto è però opportuno, per meglio chiarire il contributo dei «rappresentanti delle popolazioni alpine» alla Dichiarazione di Chivasso, ricostruire, sia pure in estrema sintesi la loro biografia politica.

Per continuità di discorso vale la pena aggiungere ancora qualche notizia su Rollier.

A quel tempo egli era docente universitario di Chimica; collega dunque di Giorgio Peyronel, anche se questi insegnava al Politecnico, mentre egli ricopriva la cattedra all'Università statale. Cinzia Rognoni, anche per definire più precisamente i fattori che lo avevano portato ad abbracciare la strada del federalismo internazionale, sottolinea l'importanza, il primato anzi, che sin dalla sua formazione giovanile ha avuto per lui la dimensione della fede e quindi l'influenza esercitata dall'ambiente religioso delle Valli valdesi. Negli anni Trenta egli era stato molto attivo nelle organizzazioni giovanili evangeliche che si rifacevano alla teologia di Giuseppe Gangale e soprattutto a quella di Karl Barth, che era fra gli ispiratori della Chiesa confessante in Germania, sotto il Terzo Reich. L'opposizione di Barth al nazismo fu per molti giovani, e tra di essi Rollier,

¹² Il Manifesto di Ventotene sarà pubblicato clandestinamente per iniziativa del Movimento Italiano per la federazione Europea; Eugenio Colorni, a Roma, ne aveva steso la prefazione il 22 gennaio del 1944. Il volume, intitolato Problemi della Federazione Europea, porta le iniziali degli autori, A. S. e E.R., ed è stampato dalla Società Anonima Poligrafica Italiana. (Riproduzione anastatica per iniziativa della Consulta Europea del Consiglio Regionale del Piemonte, a cura di Sergio PISTONE con un saggio introduttivo di Norberto BOBBIO, Torino, 2001)

¹³ La località di Torre Pellice - come ricorda Mario Andreis - era stata scelta dal Partito d'Azione su suggerimento di Giorgio Agosti sia perché lì i gruppi Giustizia e Libertà avevano «nella popolazione valdese sicuri amici e sostenitori», sia per la relativa facilità di collegamento con i compagni rimasti a Torino o saliti in montagna. (Cfr Mario ANDREIS, L'ora del partito d'azione, Scritti scelti 1944-1985, a cura di Giovanni DE LUNA, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Torino, 1991, pp 44-45)

motivo di riflessione profonda ed urgente sui rapporti fra religione e politica e sulla natura dello Stato. Pochi anni più tardi, il Messaggio alle Chiese, che era il risultato di due conferenze del movimento ecumenico tenute ad Oxford e a Edimburgo nel 1937, costituì anche per Rollier una occasione di riflessione sul tema della pace. Riflessioni ch'egli pubblicò nel 1938 in "Gioventù Cristiana", la rivista che sotto la direzione di Giovanni Miegge aveva raccolto attorno a sé anche militanti laici antifascisti, come Antonio Banfi e Lelio Basso.

In quello scritto e nella prospettiva del superamento dello stato di guerra permanente, egli aveva sottolineato la necessità che gli Stati rinunciassero a farsi giustizia da sé: uno dei presupposti fondamentali del federalismo internazionale ch'egli ritroverà enunciato nel Manifesto di Ventotene.

Milanese di nascita (era del 1909), laureato a Torino, nella Milano dove tornò ad insegnare entrò a far parte del movimento Giustizia e Libertà. A Milano conoscerà Lino Binel che sta frequentando la Facoltà di Ingegneria e che nel tempo libero partecipa alle riunioni degli antifascisti e all'interno delle cellule filo-comuniste¹⁴. Per l'impegno che si era assunto di propagare gli ideali e gli obbiettivi di lotta politica espressi dal Manifesto, egli aveva ripreso i contatti con gli ambienti azionisti di Torino. Il 4 luglio del 1943 nella sua casa ospitò il secondo degli incontri collegiali dei partiti antifascisti che, in quella occasione, tracciarono le linee di fondo di un programma unitario¹⁵. Nell'estate del 1943 era salito a Torre Pellice, dove la casa di suo padre era diventata il punto di riferimento di militanti azionisti sfollati dal capoluogo piemontese: da Giorgio Agosti a Franco Venturi, da Vittorio Foa a Michele Giua, dallo stesso Altiero Spinelli a Giorgio Peyronel. La sera dell'8 settembre, in cui la radio trasmise il messaggio di Badoglio sull'armistizio, trovò in casa Rollier alcuni attivisti, tra i quali Agosti e Gustavo Malan. La notte stessa essi provvidero a far stampare dei manifestini per incitare alla lotta armata. L'indomani ci fu una riunione in casa Coisson per organizzare la Resistenza. Rollier ne divenne protagonista, avendo al

¹⁴ Traggo questa notizia dalla tesi per il dottorato di ricerca di Pierre BRINI, *Les fédéralistes alpins 1898-1948: Genèse historique de la notion d'arc alpin*, Université Pierre Mendès-France, UFR Sciences de l'homme et de la société, année universitaire 2002-2003, Grenoble. [...]

¹⁵ Il primo incontro era avvenuto il 24 giugno presso la Casa Editrice Principato e vi avevano preso parte Concetto Marchesi, in rappresentanza del Partito comunista italiano: Giovanni Gronchi, in rappresentanza della Democrazia cristiana; Alessandro Casati, in rappresentanza del Partito liberale italiano, Riccardo Lombardi, in rappresentanza del Partito d'Azione e Roberto Veratti, in rappresentanza del Partito socialista italiano. (Cfr. Giovanni FERRO, *Milano capitale dell'antifascismo*, Milano, Mursia, 1985, p. 184)

suo fianco anche l'esecutivo del Partito d' Azione piemontese che si era trasferito nelle Valli valdesi.¹⁶

Tant'è che a lui fu affidato dal CLN l'incarico di prendere, assieme a Giorgio Agosti, i primi contatti con il generale Raffaele Operti per accertare la consistenza dei fondi della Quarta Armata di cui il generale era intendente responsabile e per convincerlo a contribuire finanziariamente al nascente movimento di Liberazione¹⁷. A lui si deve anche la creazione di un giornale clandestino, "L'Appello", che poté uscire grazie ai finanziamenti di Adriano Olivetti e che fino all'autunno inoltrato del 1943 diede notizie della Resistenza europea¹⁸. Per tutte queste ragioni, il Partito d' Azione, dopo la Dichiarazione di Chivasso, affiderà a lui la stesura di un saggio sugli Stati Uniti d'Europa che, assieme a quello di Emile Chanoux su Federalismo ed autonomie, costituirà il puntuale approfondimento dei principi fissati nella Carta di Chivasso. Il saggio uscirà nel corso del 1944 nei "Quaderni dell'Italia Libera" del Partito d' Azione con il titolo Stati Uniti d' Europa? e l'autore, che lo ha concluso nel gennaio del 1944, lo firmerà con lo pseudonimo di Edgardo Monroe, per il fascino che su di lui avevano esercitato le teorie federaliste sostenute da James Monroe quando nel 1788 si discusse la Costituzione degli Stati Uniti d'America e quando nel 1823 fissò la sua dottrina nello slogan «L'America agli americani». Rollier non lesina critiche al programma del Partito d'Azione in tema di unità europea. Egli giudica le indicazioni non sufficientemente chiare ed incisive e tali da riflettere un atteggiamento «titubante» dinnanzi all'obiettivo della costruzione in senso federale degli Stati Uniti d'Europa. E come Chanoux considera le istanze fissate nel documento di Chivasso come un «minimum» indispensabile per la rinascita delle regioni alpine, così Rollier fisserà un «minimo» da raggiungere subito a guerra conclusa affinché il federalismo europeo non sia «ricacciato ancora per un secolo o due nel regno dell'utopia». ¹⁸ Fra i presupposti del federalismo europeo, egli indica azioni atte a

¹⁶ Assieme a Rollier iniziò la lotta di liberazione nelle Valli valdesi Willy Jervis, ingegnere all'Olivetti di Ivrea. Sui partigiani nelle Valli valdesi si rinvia a Donatella GAY ROCHAT, *La Resistenza nella Valli valdesi*, Torino, Editrice claudiana, 1969. Forte era stata su Jervis l'influenza sia sul piano religioso, sia su quello della formazione antifascista esercitata da Mario Alberto Rollier che aveva conosciuto a Milano allorché era membro della Gioventù valdese (Cfr Giorgio BOUCHARD, *I valdesi e l'Italia. Prospettive di una vocazione*, Torino, Editrice claudiana, 1988, p. 67).

¹⁷ Emilio Lussu, *Sul Partito d'Azione e gli altri*, Milano, Mursia, 1968, pp. 163-164.

¹⁸ L'elemento di collegamento fra il gruppo di Torre Pellice e l'Olivetti di Ivrea era Willy Jervis, che aveva partecipato al dibattito sull'attività del Movimento federalista europeo sin dalla riunione milanese in casa Rollier. Attivi sin dall'8 settembre 1943 furono anche i collegamenti tra gli elementi azionisti dell'Olivetti di Ivrea, in particolare gli ingegneri Willy Jervis e Paolo Polese, con Emile Chanoux e Lino Binel. Quando Giulio Dolci, rientrando nel Nord dell'Italia dopo lo sbandamento dell'8 settembre giunse ad Ivrea con le credenziali che gli erano state date da Sergio

«svelenire le questioni di frontiera, svalutando le frontiere con una larghissima politica di tolleranza e comprensione in favore delle eventuali minoranze linguistiche e culturali ai confini»¹⁹.

Rollier, inoltre, non si limiterà a recare il suo influente apporto al documento dei rappresentanti delle popolazioni alpine, ma ne difenderà l'applicazione, quando in rappresentanza del Corpo Volontari della Libertà (CVL)²⁰ parteciperà ai lavori del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia (CLNAI). Egli, infatti, stando nella linea politica tracciata da Federico Chabod in un momento in cui si faceva strada un progetto di annessione della Valle d'Aosta alla Francia, contribuirà alla stesura di una mozione con cui, il 4 ottobre del 1944, si chiede al Governo Bonomi un esplicito impegno a sostenere la causa dell'autonomia valdostana²¹.

Mario Alberto Rollier, come ricorda Gay Rochat, fu l'artefice principale dei contatti fra i giovani di Torre Pellice e gli antifascisti di fuori.

Fra questi giovani lo stesso Gustavo Malan che, assieme al fratello Roberto, sin dai primi anni della guerra aveva stabilito contatti con gli ambienti antifascisti torinesi e milanesi, Anche la sorella Frida, che è a Torino, militerà nell'antifascismo e nella Resistenza. Nel 1942, quando suo fratello mancò da Torre Pellice per il servizio militare, Gustavo Malan ne assunse il ruolo di coordinatore del gruppo di giovani antifascisti locali, gruppo destinato ad ampliarsi e a consolidarsi nella primavera e nell'estate del 1943. E proprio nella primavera del 1943, stando alla sua testimonianza, Gustavo Malan, assieme ad Osvaldo Coisson, aveva manifestato a Rollier il proposito di battersi per l'autonomia. «Mario ci ascoltò - ricorda Malan - ci guardò come fossimo due pazzi e poi cominciò a camminare avanti e indietro e alla fine disse: "Ci sto purché sia nella Federazione europea"»²².

Solmi, senza esitazione gli fu consigliato di mettersi in contatto ad Aosta, dove Dolchi viveva, appunto con Chanoux e Binel (Dalla testimonianza inedita raccolta da Maria Pia Simonetti, in Archivio ISRVdA)

¹⁹ Cfr Edgardo MONROE [Mario Alberto ROLLIER], Stati Uniti d'Europa?, "Quaderni dell'Italia Libera", Partito d'Azione, s.d., [ma 1944] pp.71-73

²⁰ Nel tardo autunno del 1944 Rollier era entrato a far parte del comando militare regionale della Lombardia, su richiesta di Leo Valiani ed in rappresentanza dei gruppi Giustizia e Libertà (GL).

²¹ Sulla figura di Mario Alberto Rollier si rinvia a Cinzia ROGNONI VERCELLI, Mario Alberto Rollier. Un valdese federalistacit. La stessa autrice ha tracciato un confronto fra Rollier ed Emile Chanoux nel saggio Emile Chanoux e Mario Alberto Rollier elementi per un'analisi comparata, in Emile Chanoux et le débat sur le fédéralismecit., pp 35-43

²² La notizia e la citazione sono tratte da Cinzia ROGNONI VERCELLI, Emile Chanoux e Mario Alberto Rollier: elementi per un'analisi comparatacit., p. 41

Nel novembre del 1943 saranno proprio Malan e Coïsson a stendere il preambolo della Dichiarazione di Chivasso a cui sarebbe dovuto seguire il testo di Rollier.

Più vecchio di dieci anni rispetto a Malan, Osvaldo Coïsson, che era nato nel 1912 e che a Torre Pellice aveva un esercizio commerciale, condivide largamente l'esperienza di Malan, e, come Rollier, mette a disposizione la sua casa di Torre Pellice (ai Coppieri) per gli incontri clandestini con gli esponenti del Partito d'Azione e per l'organizzazione della Resistenza armata.

Il quarto componente della delegazione che rappresenta le Valli valdesi è Giorgio Peyronel. Nato nel 1913 a Massello in provincia di Torino, si era formato anch'egli, spiritualmente, alla scuola di pensiero che si esprimeva nella rivista "Gioventù Cristiana". Nel 1936 si era trasferito a Milano, dove aveva iniziato la carriera universitaria che lo porterà alla cattedra di Chimica.

Quando i bombardamenti resero troppo pericolosa la vita in città, egli provvide a far sfollare parte della sua famiglia in Valle d'Aosta dove la moglie insegnava ed intratteneva rapporti di amicizia con gli autonomisti locali²³.

Nell'estate del 1943 è fra gli antifascisti che si ritrovano a Torre Pellice. L'8 dicembre del 1943, una settimana dopo aver ricevuto le proposte di Rollier e di Chabod che le hanno stese il 1° dicembre, egli, s'è detto, ne fa la sintesi, preparando il testo che sarà di base per la discussione a Chivasso. Sua sarà, nell'autunno del 1944, l'introduzione al saggio di Emile Chanoux *Federalismo ed autonomie*²⁴, che è il 26° "Quaderno dell'Italia Libera", l'organo di stampa clandestino del Partito d'Azione.

²³ Alla moglie di Peyronel ed ai suoi contatti con gli autonomisti valdostani fa cenno Gustavo Malan nella sua lettera a Luciano Caveri in data 15 dicembre 2001 (Copia in Archivio ISRVdA)

²⁴ Il saggio di Emile CHANOUX, *Federalismo ed autonomie*, avrà nel dopoguerra una larga fortuna politica e storiografica, a, sai più ampia dei suoi scritti, la maggior parte dei quali resterà inedita sino al compimento del 50° anniversario del suo sacrificio. Il saggio sarà ripubblicato, con due introduzioni, rispettivamente, di Oreste Marcoz, presidente della Regione Gex, assessore regionale alla pubblica Istruzione, nel 1960 in occasione del 16° anniversario della morte di Chanoux. Sempre per iniziativa di Marcoz, il testo, tradotto in francese da Pierre Raggi-Page, sarà ripubblicato nell'ottobre 1963. L'edizione curata da Joseph-César PERRIN sulla base del testo dattiloscritto *Federalismo ed autonomie* conservato nel Fondo Ernest Page alle Archives historiques régionales di Aosta esce nel 1973 per la serie dei "Cahiers sur le particularisme valdôtain", n. VIII, ed è riedita nel dicembre 1973 con la prefazione di Cesare Dujany, preside della Giunta regionale della Valle d'Aosta. L'iniziativa fu assunta nel quadro delle celebrazioni del 30° anniversario della Dichiarazione di Chivasso promosse dal Consiglio regionale del Piemonte e da quello della Valle d'Aosta. In quella circostanza, i presidenti delle due Regioni ed il sindaco di Chivasso, Giovanni Chiavarino, organizzarono a Chivasso una tavola rotonda, coordinata da Gianni Oberto, a cui presero parte il deputato della Valle d'Aosta Emile Chanoux figlio, Cesare Dujany, il presidente del Consiglio regionale della Valle d'Aosta Giulio Dolchi, Cesarina Page, figlia di Ernest, Alessandro Passerin d'Entrèves, Gustavo Malan, Guido Quazza, Mario Alberto

Ma prima ancora di dare alle stampe le sue riflessioni su Federalismo ed autonomie, Peyronel aveva affrontato l'intera tematica discussa a Chivasso nell'articolo Federalismo, autonomie locali, autogoverno, comparso sul n. 4, maggio-giugno 1944, de "L'Unità Europea", con la sigla L.R. (La Rocella, che evoca il ricordo della città, La Rochelle, in cui gli Ugonotti resistettero con successo all'assedio dei cattolici). Il caso volle che questo suo contributo uscisse proprio nel torno di tempo dell'arresto e della morte sotto tortura di Emile Chanoux, il 19 maggio 1944.

Avendo anticipato temi e tesi emersi nel convegno di Chivasso, Peyronel, pubblicando sul numero successivo del giornale il testo della Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine, con un articolo dal titolo Federalismo ed autonomie, potrà limitarsi ad evocare esplicitamente quell'incontro in una premessa che costituisce un'a puntuale esposizione dei dibattiti preliminari alla Dichiarazione stessa²⁵.

Pubblicato dopo il solenne impegno assunto dal CLNAI in favore dell'autonomia valdostana con il proclama del 6 ottobre del 1944, il saggio Federalismo ed autonomie di Chanoux recherà in appendice, oltre a quel documento, anche due successive dichiarazioni del CLN piemontese a favore dell' autonomia della Valle d'Aosta nel quadro dello Stato italiano

Rollier e Mario Viora In quella circostanza, Alessandro PASSERIN D'ENTRÈVES pubblicherà ne "La Stampa" del 22 dicembre 1973 Un articolo dal titolo La «Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine». Il volume esce con il titolo De la «Déclaration de Chivasso» à «Federalismo ed autonomie» (Aoste, Imprimerie Valdôtaine, 1973) e con un'ampia introduzione del curatore che fornisce al lettore strumenti interpretativi importanti per apprezzare la portata del documento e del commentario che fece Chanoux, Il saggio Federalismo ed autonomie, che sarà ovviamente ricompreso fra gli Ecrits di Emile CHANOUX, a cura di Paolo MOMIGLIANO LEVI (Institut historique de la Résistance en Vallée d'Aoste, Aoste, Imprimerie Valdôtaine, 1994, pp. 398-422), uscirà nel 1996 nella collana antologica «Federalismo & Europa», del Forum europeo dello sviluppo, con una introduzione di René FAVAL, presidente della Fondation Emile Chanoux, di Aosta. La versione manoscritta presente nel Fondo Emile Chanoux, ora depositato presso le Archives historiques régionales, di Aosta, è stata pubblicata in Roberto NICCO, Le parcours de l'autonomiecit., pp, 271-293.

²⁵ ²⁵ L'edizione italiana clandestina de "L'Unità Europea", n, 5, luglio-agosto 1944, che ospita il suo commento, era curata in quel momento dallo stesso Altiero Spinelli; lo ricorda Sergio PISTONO nella sua Introduzione alla ristampa anastatica dell'organo del Movimento federalista europeo (L'Unità Europea 1943-1954, per iniziativa della Consulta Europea del Consiglio Regionale del Piemonte, Torino, maggio 2000). Contemporaneamente e con lo stesso numero 5. usciva in Ticino l'edizione svizzera curata da Ernesto Rossi.

unitario. Peyronel aprirà il quaderno con un ricordo di Emile Chanoux, seguito da quel suo commento a la Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine (che pure viene pubblicata), ch'egli aveva anticipato sull'organo federalista.

In contatto con la Valle d'Aosta e con le Valli valdesi egli lo sarà a maggior ragione con Rollier e con Chabod, anch'essi docenti negli atenei milanesi. Federico Chabod a sua volta, come vedremo, stabilisce contatti anche con Ugo La Malfa ch'egli incontra assieme a Raffaele Mattioli a casa sua e negli uffici della Banca Commerciale Italiana a Milano.

Sarà Peyronel, forse per primo, a stabilire un collegamento politico fra il Partito d'Azione e la Valle d'Aosta. Sin dall'inverno del 1942-43, il suo referente in Valle d'Aosta sarà Severino Caveri. Più tardi, con il tramite di suo cognato, poté far pervenire dei documenti anche a Ernest Page²⁶. Due giorni dopo l'incontro clandestino di Chivasso, il 21 dicembre Peyronel raggiungerà a Milano Ettore Castiglioni, l'alpinista di fama con cui egli ha condiviso alcune scalate in Valle d'Aosta. Castiglioni, subito dopo l'8 settembre, aveva lasciato la Scuola militare alpina di Aosta, dove era istruttore di roccia. Nella conca di By, dove si trovava con alcuni suoi soldati, si prodigò per aiutare a fuggire in Svizzera militari e civili in cerca di salvezza. Peyronel individua in lui la persona che meglio di ogni altra, per la difficoltà dei passaggi invernali, può assicurare i contatti fra il Partito d'Azione e la Svizzera, per trovare sostegno al progetto formulato con i rappresentanti delle valli alpine²⁷. Castiglioni rimarrà in attesa di incarichi più

²⁶ Cfr. Massimo TRINGALI, *Il Partito d'Azione in Valle d'Aosta*, prefazione di Norberto BOBBIO, Presidenza del Consiglio Regionale della Valle d'Aosta, collana "Cahiers du Conseil", Aosta, Tipografia La Vallée, s.d. [ma aprile 2001]. Giorgio Peyronel ha sposato Giovanna Maria Pagliani, la cui mamma è una PONS di Aosta; suo cognato Adriano, a sua volta, conosce bene la Valle d'Aosta, anche perché spesso ha sostituito il medico condotto di Cogne e per aver prestato servizio volontario presso l'Ospedale di Aosta. Zio di Giovanna e Adriano Pagliani è Ernesto Pons, che ha diretto il Consorzio antitubercolare di Aosta. (Cfr. lettera di Adriano Pagliani all'ISRVDa, in data 16 novembre 1989, in Archivio ISRVdA) Fra coloro che, sin dal 25 luglio del 1943, assicurarono i contatti fra gli esponenti del Partito d'Azione e gli autonomisti valdostani c'è Aldo Guerraz. In quel momento, egli è fra i militanti attivi all'interno della fabbrica Olivetti di Ivrea e, dopo l'8 settembre 1943, entrerà a far parte dei primi nuclei partigiani operanti in Val Pellice. (Cfr. la testimonianza di Aldo GUERRAZ" in "Quaderni del Centro di documentazione sull'antifascismo e la resistenza nel Canavese", Biblioteca civica, Ivrea, Il. 1° aprile 1973, pp. 59-69)

²⁷ Marco A. FERRARI ne Il vuoto alle spalle. Storia di Ettore Castiglioni propone, traendolo dal diario di Castiglioni, il colloquio il 1° marzo fra quest'ultimo e Peyronel. «Federico Chabod non è potuto venire al congresso di Chivasso, ma prima che io andassi mi ha dato un testo da consegnare ai partecipanti. Quello che ci vuole ora è una strategia comune per le valli alpine. La domanda è questa: La Valle d'Aosta, una volta che la guerra sarà finita, verrà annessa alla Francia come qualcuno spera, o rimarrà principato autonomo con a capo, magari come i monarchici vorrebbero, i principi di Piemonte? Oppure, e questa è la soluzione a cui teniamo visto che noi siamo

precisi, che non gli arriveranno da parte di Peyronel. Manterrà, comunque, contatti importanti in Svizzera sino al marzo 1944, quando, dopo essere sfuggito fortunosamente dalla guardiola delle guardie di confine svizzere, morirà al valico del Forno che aveva tentato di oltrepassare con un abbigliamento assolutamente inadeguato ai rigori della montagna.

Nel cuore della Resistenza, l'attività di Peyronel nelle formazioni Giustizia e Libertà (GL) non passerà inosservata. Il 7 dicembre del 1944 sarà arrestato a Milano. Denunciato al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, sarà detenuto nel carcere di San Vittore da cui uscirà pochi giorni prima della Liberazione²⁸.

A poche settimane dall'avvenuta Liberazione, quando in Valle d'Aosta è vivissimo il contrasto fra annessionisti e antiannessionisti, Peyronel pubblicherà sull' "Unità Europea" un lungo articolo in cui rifacendosi proprio allo spirito della Dichiarazione di Chivasso, sosterrà che «l'aspirazione vera dei valdostani è quella di "una struttura politico-amministrativa cantonale di tipo svizzero, come autodifesa e protezione di tradizioni ed interessi locali"» e individuerà nella proposta di statuto approvato il 15 maggio 1945 dal CLN piemontese quella da sostenere nelle trattative con il governo²⁹.

I contatti dei rappresentanti delle Valli valdesi con la Valle d'Aosta - che saranno stabiliti utilizzando diversi «corrieri» e soprattutto un reticolo di conoscenze comuni - furono presumibilmente favoriti anche dal fatto che dal 1940 Vittorio Subilia era pastore della Comunità valdese di Aosta. Egli conosceva dunque uomini, problemi ed aspirazioni della Valle d'Aosta e poteva portare la sua testimonianza sull'antifascismo e sulle aspirazioni regionaliste che si erano radicate, specialmente, nel gruppo clandestino La Jeune Vallée d'Aoste, di cui Chanoux era, dalla fondazione, il protagonista più ascoltato³⁰.

repubblicani, rimarrà italiana nel contesto di uno stato federale e autonomo? Abbiamo bisogno di tenere i contatti con la Svizzera disse Peyronel. Io a settembre l'ho vista, caro Castiglioni, salire su quella parete, la Ovest del Berlo, e la sua fama lo conferma Chi più di lei è in grado di muoversi sui terreni di alta montagna, d'inverno? In più lei conosce le lingue e per questo potrebbe essere un uomo chiave. L'azione ha bisogno di forze e di soldi, bisogna procurarseli». (Corbaccio, Milano 1999, p. 63)

²⁸ Sarà lo stesso PEYRONEL a scrivere l'articolo La dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine al Convegno di Chivasso il 19 dicembre 1943 pubblicato sul n 2, luglio 1949, de "Il movimento di Liberazione in Italia", la rivista dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, allora presieduto da Ferruccio Parri.

²⁹ Cfr. Giorgio PEYRONEL, Annessionismo, separatismo, autonomismo nella Valle d'Aosta, in "L'Unità Europea", n. 13, 23 giugno 1945; il testo sarà ripreso, sempre nell'estate del 1945, da "La Voix des Valdôtains", il giornale diretto da Ettore Passerin d'Entrèves.

³⁰ Un efficace parallelo fra la situazione dei valdesi e quella dei valdostani è stato tracciato da Valdo AZZONI nel suo saggio L'incontro di Chivasso (19 dicembre 1943). Il federalismo in Valle d'Aosta, Aosta, Tipografia La Vallée, collana Ethnos, 1981

A Torre Pellice nei giorni immediatamente precedenti l'8 settembre 1943 per lo svolgimento del Sinodo valdese, Subilia aveva proposto all'assemblea un ordine del giorno che, attraverso il linguaggio ecclesiastico, esprimeva solidarietà alle Chiese che si battevano perché fosse superata ogni «barriera di nazione e di razza». La maggioranza si era opposta a questo testo in cui intravedeva l'espressione esplicita di ripulsa del fascismo e del nazismo e all'annuncio dell'armistizio il Sinodo era stato sciolto in tutta fretta perché i pastori potessero raggiungere al più presto le loro sedi³¹.

La delegazione dei rappresentanti delle Valli valdesi³² che giunge a Chivasso è dunque più ampia di quella valdostana, anche se motivi che Peyronel giudica meramente contingenti non avessero impedito a Federico Chabod di unirsi ai suoi conterranei³³.

L'apporto determinante alla discussione sarà quello di Chanoux.

L'8 agosto del 1943 Chanoux, che si trovava a Chambéry dove l'aveva condotto il richiamo alle armi, aveva scritto, probabilmente a Ernest Page, una lettera in cui abbastanza palesemente egli allude ad iniziative che preparino quella ricostruzione in senso federalista ed autonomista che dovrà immediatamente succedere alla fine della guerra. Guerra che, nelle sue lucide previsioni, si concluderà con la catastrofe del nazifascismo. Ma proprio dal travaglio di quella guerra, potranno nascere «des solutions radicales» per il necessario rinnovamento dello Stato. Con ogni probabilità, è un puro caso, ma Chanoux redige questa lettera, in cui egli giudica che «un arrêt de la guerre en ce moment sauverait l'Etat» proprio a quattro giorni di distanza dall'emanazione del decreto con cui il Governo Badoglio aveva esteso lo stato di guerra a tutto il territorio nazionale. In tale missiva, Chanoux, ovviamente senza dettagli, accenna ad una missione a

³¹ Il testo del documento sottoposto da Subilia al Sinodo è riportato per intero nel saggio di Salvatore MASTROGIOVANNI, *Un protestante nella Resistenza: Jacopo Lombardini*, prefazione di Giorgio BOUCHARD, Torino, Editrice Claudiana, 1985, p. 53. Alle stessa monografia si rinvia chi voglia avere altre informazioni sulla Resistenza nelle Valli valdesi e sul contributo di idee di azione dei loro «rappresentanti» a Chivasso. Sull'episodio vedi anche Giorgio BOUCHARD, *I valdesi e l'Italia. Prospettive di una vocazione* cit p. 63.

³² Gustavo Malan sottolinea opportunamente ch'essi erano rappresentanti delle Valli valdesi e non dei valdesi tout court, godendo anche dell'appoggio di cattolici militanti e di un sacerdote. (Cfr lettera di Gustavo Malan a Luciano Caveri, in data 15 dicembre 2001, copia in Archivio ISRVdA)

³³ Cfr. lettera di Giorgio Peyronel a Paolo Momigliano Levi, in data 21 maggio 1990, in Archivio ISRVdA Peyronel ricorda che Chabod gli motivò la sua assenza con precedenti impegni di carattere universitario, a cui non rinunziò forse perché considerava la delegazione valdostana sufficientemente rappresentativa. Non ricorda invece quei contrasti all'interno della delegazione valdostana e segnatamente fra Chabod e Chanoux, a cui ha fatto riferimento Malan per spiegare l'assenza di Chabod

Roma per cui il più indicato sarebbe Lino Binel, s'egli non fosse com'è oggetto di speciale sorveglianza da parte dei fascisti³⁴. Lino Binel aveva militato nella Jeune Vallée d'Aoste sin dal 1929, apportandovi l'esperienza politica all'interno di cellule comuniteggianti ch'egli aveva potuto fare da studente universitario a Milano. Binel condivideva gli ideali federalisti e, non a caso, sarà lui, come vedremo, ad indicare i presupposti politici fondamentali di una organizzazione statuale concepita per assicurare l'autonomia politica, amministrativa, economica e culturale che i giovani della Jeune Vallée d'Aoste volevano fosse assicurata alla Valle d'Aosta.

A seguito dell'armistizio, Chanoux era fuggito da Chambéry per rientrare a piedi in Valle; nel difficile e rischioso viaggio aveva avuto come compagno il tenente Emilio Castellani, cognato di Giorgio Agosti, e che una volta giunto in Italia raggiungerà proprio la Val Pellice dove la sua famiglia era sfollata³⁵.

Quando ancora era rinchiuso con gli altri ufficiali italiani di stanza a Chambéry nei locali dell'hotel de France, in attesa di decisioni che non venivano, Chanoux aveva confidato al cappellano militare canonico Bernard Secret il suo proposito di separare i destini della Valle d'Aosta da quelli dell'Italia, precipitata nel baratro del fascismo. Questi comunicherà le confidenze ricevute ai suoi superiori perché le comunichino per via gerarchica al Deuxième Bureau³⁶. Giunto ad Aosta il 19 settembre 1943, Chanoux non vi aveva più trovato Severino Caveri, altro membro influente della Jeune Vallée d'Aoste, che sin dall'11 si era trasferito in Svizzera, sapendo che la neutralità di questo paese l'avrebbe messo al riparo dalle persecuzioni nazifasciste.

Della Svizzera come modello di federalismo molto si era parlato negli incontri clandestini della Jeune Vallée d'Aoste e Chanoux stesso non aveva fatto mistero del fascino che esercitava su di lui la trasformazione della Confederazione Svizzera in un assai più ampio e popoloso Stato che comprendesse in sé le comunità dell'arco alpino. Se la Svizzera avesse imboccato quella strada (ma Chanoux è consapevole che le autorità elvetiche non lo faranno, perché la tradizione storica di quel paese è fortemente segnata da una chiusura al suo interno), avrebbe potuto proporsi non solo come modello per l'Europa, ma come lo Stato guida per la formazione degli Stati Uniti d'Europa.

³⁴ Lettera manoscritta, firmata «Emile», in Archives historiques régionales, Aosta. Fondo Ernest Page, pubblicata in Emile CHANOUX, *Écrits*, p. 218

³⁵ ³⁵ La fuga dalla Savoia dopo l'armistizio assieme ad Emile Chanoux è stata raccontata dallo stesso CASTELLANI nel suo articolo *Dalla Savoia in Italia con Emilio Chanoux*, pubblicato sul numero di novembre 1963 de "Resistenza".

³⁶ Cfr, Marc LENGEREAU, *La France et la question valdôtaine au cours et à l'issue de la Seconde Guerre mondiale*, Imprimerie Allier, Grenoble, 1975, p. III.

Chanoux, rientrato ad Aosta, riallaccia i contatti con i compagni di clandestinità e assieme a Binel stende appunto un progetto organico di riforma statuale e regionale tale da garantire alla Valle d'Aosta una radicale autonomia.

La struttura della causerie, che reca il titolo *Essai sur l'administration de notre pays*³⁷, è tale da mettere in ordine consequenziale le caratteristiche dello Stato, le prerogative e le competenze dello Stato regionale, che è l'elemento di coordinamento a cui fanno riferimento i comuni ed i villaggi, che nella realtà valdostana costituiscono, essendo un insieme di famiglie, l'organismo sociale di base da cui si deve partire per dare seguito al principio della sussidiarietà; principio ch'egli pone alla base del federalismo interno³⁸. Questo progetto - che per essere compiutamente apprezzato deve essere letto nella sua interezza, anche per le importanti connessioni che sono poste fra autonomia politica, autonomia economica e rispetto della libertà linguistica - non è peraltro nuovo nella sua ispirazione fondamentale, rispetto alle convinzioni espresse da Chanoux sin dall'adolescenza quand'egli, diciassettenne appena, aveva scritto che una società per essere veramente a dimensione dell'uomo, da questi in quanto persona doveva partire e a lui divenuto cittadino doveva ritornare attraverso organismi sociali intermedi (appunto il villaggio, il comune, lo Stato regionale) dotati di autonomie relative. Nel 1926 egli era giunto alla lucida convinzione che «le régionalisme n'est pas seulement une nécessité valdôtaine, mais italienne»³⁹. Iscrittosi alla facoltà di Giurisprudenza di Torino, aveva concluso i suoi studi universitari alla fine del 1927 con la tesi *Delle minoranze etniche nel Diritto Internazionale*.

La critica alla concezione nazionalistica dello Stato che costituisce il filo conduttore di tutti i suoi saggi politici, diventa azione politica nel momento del trapasso dal fascismo al nazifascismo e ispira il suo *Essai sur l'organisation administrative de notre pays*. Nel cuore della proposta, che ha come premessa la concezione dello Stato formulata da Binel, Chanoux aveva sottolineato che in quel momento era impossibile precisare se la Valle d'Aosta avrebbe goduto della piena indipendenza o se sarebbe entrata a far parte come cantone di uno Stato federale costituito. Questa «formula» ha indotto a pensare ch'egli alludesse alla Svizzera e

³⁷ Emile CHANOUX, *Ecritscit*, pp. 347-383

³⁸ Come ha osservato Robert Louvin, «Il pensiero di Emile Chanoux segna per l'autonomismo valdostano il passaggio da una visione sostanzialmente legata a schemi ideologici propri dell'Ancien Régime ad un concetto di nazione e di sovranità popolare proprie del pensiero moderno. È la riappropriazione dell'imperium da parte della collettività, nel caso di specie della comunità valdostana, intesa come soggetto politico e non come oggetto di dominio». Cfr Roberto LOUVIN, *La Valle d'Aosta. Genesi, attualità e prospettive di un ordinamento autonomo*, Quart, Muumeci Editore, 1997, p. 29)

³⁹ Lettera di Emile Chanoux all'abbé Joseph-Marie Trèves, in data 7 settembre 1926, in Emile CHANOUX, *Ecritscit*, pp. 154-155.

l'ammirazione, pur non scevra da critiche, ch'egli ha per la Confederazione Elvetica «modello di federalismo», rende spontanea questa associazione. Ma l'indeterminatezza può far pensare ad una più generica propensione ad una forma di Stato federale.

Per quanto nell'estate del 1943, quando come ogni anno a quell'epoca fervevano i preparativi per le vacanze che Maria Jose di Savoia era solita trascorrere in Valle, la stessa Prefettura di Aosta non avesse dato particolare peso a quanto si andava dibattendo all'interno della Jeune Vallée d'Aoste, altri ambienti non avevano esitato ad attribuire ai quei giovani e a chi li sosteneva un progetto separatista.

Jean-Joconde Stevenin, autorevole esponente del clero valdostano, legato alla tradizione della Collegiata di Sant'Orso, dovette replicare seccamente con una lettera che reca la data del 10 settembre 1943 alle accuse di separatismo avanzate da un suo confratello della Cattedrale: questi, nell'estate del 1943, aveva denunciato all'ufficio addetto alle informazioni politiche e militari del IV reggimento Alpini la presenza ad Aosta di una «société clandestine, dirigée par Chanoux, Lino Binel et Caveri, qui prônait l'autonomie et peut-être l'indépendance valdôtaine»⁴⁰. Un mandato d'arresto era già pronto per loro: tant'è che tre giorni dopo l'annuncio dell'armistizio, Caveri reputò più opportuno lasciare Aosta per la Svizzera. Sia Stevenin che Caveri si erano esposti politicamente firmando a fine agosto-primi di settembre del 1943 una dura nota che, con il tramite dell'arma dei Carabinieri, avevano destinato alle «superiori Autorità» per denunciare come a più di un mese dalla caduta del fascismo nulla fosse cambiato rispetto ad un atteggiamento nei confronti dei valdostani e delle loro tradizioni carico di pregiudizi ed improntato ad un autoritarismo che aveva provocato sofferenze particolarmente gravi.

⁴⁰ Cfr, Severino CAVERI, *Souvenirs et révélations. Vallée d'Aoste 1927-1948*, Bonneville, Imprimerie Plancher, 1968, p. 63 Più realistico sembra il rapporto inviato il 22 settembre 1943 alla direzione nazionale del PCI dalla federazione di Aosta che segnala l'esistenza di «Un movimento autonomista a carattere politico» i cui dirigenti hanno cercato di prendere contatto con gli inglesi attraverso la Svizzera, allo scopo di chiedere l'appoggio di questi». Il rappresentante del gruppo che a questa data è in Svizzera è Severino Caveri: suo fratello Antonio, di cui sono note le simpatie per il Partito comunista, fa parte dei dirigenti del movimento, che stando al rapporto godrebbe di finanziamenti da parte di industriali, anche d'Ivrea, (Cfr, *I comunisti e l'autonomia della Valle d'Aosta* (documenti, scritti, discorsi), a cura del Comitato regionale valdostano del PCI, Torino, Tipolitografia Turingraf, 1980, p. 110) L'attività di questo gruppo clandestino che aveva dato vita al Comité de libération valdôtaine suscita attenzione anche fra i membri del Comitato di liberazione nazionale del Piemonte che darà l'incarico di tenere i contatti tra la Valle d'Aosta e Torino a Renato Corrado, a quel tempo giudice presso il Tribunale di Aosta, (Cfr. testimonianza senza data e con firma di Renato Corrado, in *Archivio Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia*, Cuneo)

Parole che palesavano un antifascismo profondo e che potevano suggerire indirettamente un progetto volto a restituire ai valdostani le prerogative quasi completamente cancellate in vent'anni di regime fascista. Alle due autorevoli firme si aggiunge quella altrettanto nota di Jean Farinet, ultimo sindaco eletto di Aosta ed esponente del Partito popolare⁴¹.

Poche settimane più tardi lo stesso organo di stampa del Partito fascista repubblicano di Aosta aveva fatto allusioni esplicite all'attività del gruppo di cospiratori che facevano capo a Chanoux, tant'è che Binel stesso aveva replicato con una lettera all'organo di stampa di quel partito, in un momento in cui in Italia «non si può attuare una politica di libertà», sottolineava la necessità almeno di una educazione civile che si rifacesse all'insegnamento e all'esempio di Mazzini, di Pisacane, di Cattaneo, di Ferrari. In questa corrente ben precisa di pensiero egli colloca l'ideale ch'egli difende coraggiosamente di «una repubblica valdostana», senza per questo essere tacciati di separatismo. Per questo articolo, comparso su "Il Popolo di Aosta" il 1° novembre 1943, e per i contatti ch'egli stabilì con la nascente Resistenza, il 10 novembre egli sarà rinchiuso nelle carceri giudiziarie di Aosta, da cui uscirà con l'obbligo degli arresti domiciliari il 24 dicembre 1943. Non poté quindi partecipare alla riunione di Chivasso, anche se ne avrebbe condiviso le finalità, perché il suo antifascismo si coniugava con i principi del federalismo internazionale e con una accentuata sensibilità nella difesa del particolarismo valdostano e delle componenti più emarginate della società.

Binel e Chanoux, con il tramite di Ettore Passerin d'Entrèves, che è nel castello avito di Châtillon, si erano incontrati il 28 ottobre del 1943 con Franco Venturi, che aveva fatto suoi i principi del Manifesto di Ventotene, principi coerenti con quelli che l'avevano guidato sin da quando, nel 1932, studente all'Università di Torino, era stato arrestato per la sua militanza nei gruppi Giustizia e Libertà⁴².

⁴¹ L'opzione autonomista prenderà contorni più precisi dopo una riunione di tutti gli esponenti dell'antifascismo locale a seguito della quale si terranno incontri maggiormente definiti in termini di appartenenza politica fra personalità che si riconoscono piuttosto nei progetti di lotta del Partito comunista e quelle che, dando continuità agli ideali della Jeune Vallée d'Aoste, approfondiscono i contatti con gli ambienti federalisti ed europeisti. Sarà, comunque, Lino Binel a fare da tramite fra i due gruppi. Una notizia generica sulla riunione degli antifascisti valdostani a metà agosto 1943 è data da Severino Caveri in *Souvenirs et révélations, Vallée d'Aoste 1927-1948* cit, p. 63.

⁴² Cfr Ch PASSERIN D'ENTRÈVES, *La tempête dessus notre montagne*, II ed., Aoste, Institut historique de la Résistance en Vallée d'Aoste, 1975, pp. 2021. Nel volume, l'autore riporta una pagina del diario del figlio Ettore sulla Resistenza in Valle d'Aosta. A proposito dell'incontro di Franco Venturi con Chanoux e Binel, Ettore scrive: «il mio amico che conosce mezza Europa è stupito di trovare uomini come questi in una città di provincia. L'ing. Binel conosce a fondo i problemi di tutte le minoranze oppresse dal Baltico al Mediterraneo. Chanoux ha preparato un piano di redistribuzione dei fondi agricoli di montagna spezzettati e dispersi [...]. È in rapporto con

Chanoux, dunque, è il punto di riferimento non solo di quanti fanno capo al Comité de libération valdôtaine, ma anche di coloro che a Milano e Torino stanno dando vita alla Resistenza, ed in particolare modo, come annota Ettore Passerin d'Entrèves sul suo diario, con gli esponenti delle Valli valdesi. Lo sarà sino al 18 maggio del 1944, quando, già capo riconosciuto della Resistenza valdostana, stava per dare alle stampe il saggio *Federalismo ed autonomie* ch'egli stese su invito del Partito d' Azione per approfondire e chiarire i vari punti della Dichiarazione di Chivasso, fu arrestato, insieme a Lino Binel, a seguito di una delazione dei fascisti. Morirà il 19 maggio, dopo essere stato a lungo interrogato e torturato dai nazifascisti⁴³. Non è questa la sede per una disamina puntuale del saggio più noto di Chanoux, è però importante rilevare come egli si rifaccia sul piano teorico a tre esponenti del pensiero federalista. Il primo è Emilio Lussu, di cui ha letto il saggio *La ricostruzione dello Stato*, che, stampato clandestinamente a Marsiglia e poi introdotto in Italia nell'agosto del 1943, apre la serie dei "Quaderni dell'Italia Libera" del Partito d' Azione. Come ricorda l'autore stesso, questo saggio nasceva

altri organizzatori politici della zona alpina piemontese, specialmente coi Valdesi di Val Pellice (protestanti) [...]. Chanoux è il solo che pone chiaramente il problema dell'autonomismo su un piano universale dalla comunità di valle, di officina, di villaggio si passa alla federazione dei popoli europei [...], pp. 20-21. Anche Binel ricorda i suoi incontri con Franco Venturi. Venturi fu fra quelli che presero parte in casa Rollier a Milano all'atto di fondazione del Movimento Federalista europeo. Antifascista nelle fila di Giustizia e Libertà, esule in Francia, arrestato in Spagna dalla polizia franchista nell'ottobre del 1940 ed estradato nel marzo del 1941 in Italia. viene assegnato al confino a Monteforte Irpino (Avellino) e a Avigliano di Lucania: liberato dopo la caduta del fascismo nell'agosto del 1943, militante del Partito d'Azione, fu membro del primo comando partigiano della Val Pellice L'attività clandestina lo portò anche in Valle d'Aosta. Con l'aiuto di Binel fece stampare a Châtillon, presso il Tipografo Olivero, parecchi opuscoli per Giustizia e Libertà e per il Partito comunista (Cfr Lino BINEL, *Cronaca di un valdostano*, II ed., Aosta, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d'Aosta, dicembre 2002, p. 26)

⁴³ Poche settimane prima della sua tragica fine, Chanoux aveva incontrato Franco Venturi e gli aveva consegnato il testo del saggio *Federalismo ed autonomie*. «Era un quadernetto scritto a macchina, accuratamente cucito e ricorretto», ricorda Venturi commemorando Chanoux Nel suo scritto *Un apostolo dell'autonomismo*, con molta efficacia Venturi scrive fra l'altro. «Di fronte all'entusiasmo dei suoi compagni Binel, che cercava nel mondo, dalla Russia all'America, gli addentellati, le riprove delle sue idee, Chanoux sempre ritornava all'immediata realtà concreta. Con una chiarezza fatta di intelligente e naturale buon senso egli toccava le origini sociali dell'autonomismo valdostano». (Il dattiloscritto di *Un apostolo dell'autonomismo* è conservato nell'Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Torino, Fondo Partito d'Azione , gv 11 a) La morte di Emile Chanoux, assieme a quella di altri esponenti di rilievo della Resistenza (da Paolo Braccini a Willy Jervis, da Eugenio Colorni al generale Giuseppe Perotti), sarà ricordata su "L'Unità Europea" nell'articolo *Un anno di guerra al nazismo*, 13 Ottobre 1945-13 Ottobre 1944, pubblicato sul n. 6, settembre-ottobre 1944.

dalla volontà di affrontare il tema da una prospettiva socialisteggiante⁴⁴. Gli altri due, Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, sono ormai dei «classici» del nsiero federalista e la citazione di Chanoux in *Federalismo ed autonomie* spiega quel passo del testo preliminare alla Dichiarazione di Chivasso, in cui si fa riferimento «alle migliori tradizioni del Risorgimento».

Fra i documenti che furono sequestrati nel suo studio dagli agenti della Questura della Repubblica sociale italiana risulta anche il testo della Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine⁴⁵.

⁴⁴ La considerazione di Lussu, secondo cui il fascismo «è stato il prodotto naturale della civiltà politica italiana, una malattia del popolo italiano, formatasi nel suo organismo e nel suo sangue», che leggiamo in *La ricostruzione dello Stato*, si ritrova citata testualmente nel saggio *Federalismo ed autonomie* di Chanoux.

⁴⁵ Della pubblicazione di *Federalismo ed autonomie*, si occupò personalmente Leo Valiani che con una lettera datata 19 ottobre 1944 solleciterà lo stesso Venturi perché recuperasse il testo di Chanoux destinato alla stampa. (Cfr. Leo VALIANI, Franco VENTURI, *Lettere 1943-1979*, a cura di Edoardo Tortarolo, Firenze, La Nuova Italia, 1999, p. 16) Al ricordo di Emile Chanoux è dedicato quasi contemporaneamente un appello senza data che circolerà in Valle d'Aosta per incitare i valdostani a combattere uniti nelle fila della Resistenza secondo le direttive previste dal CLN nazionale, con il duplice obiettivo di liberare la Valle d'Aosta dai nazifascisti e di giungere ad una repubblica con caratteri evidentemente opposti a quella Sociale Italiana. L'opzione che era stata quella di Lino Binel e dei rappresentanti delle valli alpine ritorna in questo testo, sia pure in termini molto meno chiari. (L'originale del documento che reca il titolo *Réveil valdôtain*, s.d., è in *Archives historiques régionales*, Aosta, Fondo Ernest Page, ed è pubblicato in Anselmo LUCAT, Paolo MOMIGLIANO LEVI, a cura di, *Documenti per la storia dell'autonomia valdostana. Documents historiques de l'autonomie valdôtaine (1945-1948)*, Aosta, Regione Autonoma Valle d'Aosta, 1988, pp. 294-296) Sarà Gustavo Malan a rendere omaggio alla sua memoria pubblicando sul numero del 2 marzo 1945 de *'Il Pioniere'* (giornale clandestino «d'azione partigiana e progressista», stampato in Val Pellice) un breve stralcio di *Federalismo ed autonomie*, e sullo stesso numero, *Un Ricordo di Chanoux*, che nasce proprio dall'incontro con Chanoux a Chivasso. Lì, ricorda Malan, il discorso sulle autonomie si estese naturalmente come un dato da generalizzare. «Prima di separarci, attendendo che partisse un mezzo di locomozione che doveva portarlo via, si parlò anche dei diritti all'autonomia delle regioni meridionali, ora tornati tanto d'attualità». Ad Aosta, per disposizione di Chanoux, il testo della Dichiarazione di Chivasso era stato policopiato. Il rischioso compito di diffondere questo manifesto clandestino era stato affidato da Chanoux a Vincent Trèves. Questi l'aveva riprodotto in più copie grazie all'aiuto di un operaio all'interno degli tabilimenti della Cogne. (Cfr. Vincent TRÈVES, *Entre l'histoire et la vie*, Aoste, Le Château, 1999, pp. 61-63) Nella relazione che il prefetto di Aosta Bruno Stefanini invia al ministero dell'interno della Repubblica sociale italiana per ricostruire l'arresto di Chanoux e le circostanze della sua morte, si fa esplicito riferimento alla Dichiarazione, che sintetizza, per usare le parole del prefetto stesso, «La concezione democratica dello Stato secondo una struttura costituzionale a tipo cantonale, sulle orme della costituzione elvetica». Stefanini fissa lucidamente i principi della Carta di Chivasso e spiega l'impegno di Binel e di Chanoux nella Resistenza con il fatto che in essa «vedevano l'occasione propizia per la disintegrazione dello stato totalitario fascista e la possibilità, in un secondo tempo, della realizzazione delle loro concezioni politiche».

Il saggio *Federalismo ed autonomie* uscirà, come già ricordato, postumo nella serie dei "Quaderni dell'Italia Libera" con una introduzione di Giorgio Peyronel, che sarà preferita a quella stesa originariamente, che rifletteva piuttosto l'orientamento di Federico Chabod, preoccupato per possibili manovre annessionistiche e propenso ad una politica di decentramento e non ad una soluzione di tipo federalista⁴⁶.

Se la preoccupazione vivissima di Chabod per nuove forme di irredentismo legate a conclusione del conflitto all'andamento delle trattative sulle zone di frontiera è dovuta appunto al conflitto in atto ed alla coscienza storica di quanto nel passato l'irredentismo abbia giocato a favore dei conflitti, la sua opzione per una politica di decentramento dei poteri dello Stato era tale già agli inizi degli anni Venti, quando Chanoux per parte sua si avvicinava al federalismo. La sua firma infatti si trova in calce al memoriale inviato nel 1923 dal presidente della Ligue valdôtaine, Anselme Réan, a Mussolini per reiterare una richiesta di autonomia per la Valle d'Aosta, già avanzata nel 1919 nel clima creato dalle solenni dichiarazioni del presidente statunitense Woodrow Th. Wilson sul ruolo della Società delle Nazioni da costituire per garantire l'indipendenza politica e l'integrità territoriale degli Stati e per favorire il diritto dei popoli all'autodeterminazione⁴⁷.

Nei corsi accademici a Perugia, prima, e non casualmente nella Milano in guerra, Chabod aveva prospettato una idea di nazione e una idea d'Europa finalmente scevre di quegli elementi (sangue, suolo) che avevano alimentato il nazionalismo e con esso la guerra ed il razzismo. Al concetto naturalistico di nazione, di derivazione germanica, egli oppone quello spiritualistico di Ernest Renan, cui si deve, com'è noto, l'affermazione che la nazione è un atto di volontà, è il «plebiscito» che si ripete tutti i giorni⁴⁸.

(La relazione del prefetto Stefanini, datata 21; maggio 1944. è conservata in originale in Archivio centrale dello Stato, Roma)

⁴⁶ Il testo della prefazione inedita è, ora, pubblicato in Anselmo LUCAT, Paolo MOMIGLIANO LEVI, a cura di, *Documenti per la storia dell'autonomia valdostana. Documents historiques de l'autonomie valdôtaine (1943-1948)* cit, pp. 292-294.

⁴⁷ Assai prima di questa data, il "Bulletin de la Ligue Valdôtaine", impegnato nella difesa dell'uso della lingua francese in Valle d'Aosta, aveva preso in considerazione anche gli analoghi fermenti nelle Valli valdesi del Piemonte. (Cfr., ad esempio, À Pignerol la guerre entre les vaudois et les catholiques pour la question de la langue française, in "Bulletin de la Ligue Valdôtaine", 6 avril 1916)

⁴⁸ Sulle riflessioni chabodiane intorno all'idea di nazione si rinvia a Marco CUAZ, *Sulla fortuna dell'Idea di nazione*, in *Nazione, nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod*, Atti del convegno Aosta, 5-6 maggio 2000, a cura di Marta HERLING; e Pier Giorgio ZUNINO, Firenze,

Nel 1943 Chabod aveva troncato i suoi rapporti di collaborazione con l'Enciclopedia italiana" diretta dal fratello di Giovanni Gentile, mentre aveva rafforzato i suoi legami con l'Istituto di studi di politica internazionale (ISPI) di Alberto Pirelli e con la Banca Commerciale Italiana di Raffaele Mattioli, e con il suo ufficio studi dove sedeva tra gli altri Ugo La Malfa. E proprio nella lettera a La Malfa del 10 ottobre 1944, scritta sotto l'urgenza di dare una soluzione a livello governativo alla questione dell'autonomia valdostana per stroncare mire annessioniste, egli aveva ricordato all'amico e compagno di partito come egli si fosse occupato del problema del futuro ordinamento italiano e come vagheggiasse «un larghissimo decentramento amministrativo». Il riferimento sembra essere proprio al testo ch'egli aveva steso a Milano il 1° dicembre del 1943 in vista della Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine; proposta che riflette perfettamente sia la preoccupazione di nuovi episodi di irredentismo, sia l'opzione per una politica di decentramento amministrativo. Su questi presupposti, egli stenderà nell'autunno del 1944 due memoriali che contengono, quasi nel linguaggio che è tipico di uno statuto, un testo che vorrebbe prefigurare un provvedimento governativo a favore dell'autonomia amministrativa e linguistico-culturale della Valle d'Aosta, autonomie che diverranno reali se nel con tempo saranno adottati provvedimenti economici a favore della Valle a partire dal riconoscimento che alla regione appartiene il patrimonio idrico. Chabod, nella stessa lettera inviata a La Malfa, aveva sottolineato come egli concepisse il decentramento amministrativo non soltanto per le regioni italiane alloglotte (Valle d'Aosta, Valli valdesi, Alto Adige e per i gruppi slavi che rimanessero entro i confini d'Italia) ma per ogni regione italiana. E aveva sottolineato altresì l'importanza che l'Italia per prima in Europa iniziasse una «politica di larga libertà nelle sue zone di frontiera» che da «fatali focolai d'irredentismo» sarebbero così divenute «anelli di collegamento tra una Nazione e l'altra, dei ponti di passaggio su cui s'incontrino gli uomini dei vari paesi».

Chabod, come si è detto, non aveva preso parte alla riunione clandestina di Chivasso; ma aveva discusso con Chanoux della Dichiarazione «tra il dicembre [1943] e il febbraio [del 1944]»⁴⁹.

Leo S. Olschki Editore, 2002, pp 141-167. Sul ruolo di Federico Chabod nella politica valdostana si rinvia a Sergio SOAVE, Federico Chahod politico, Bologna, Il Mulino, 1989.

⁴⁹ Cfr, Federico Chabod, La questione valdostana (memoriale del 16 settembre 1944), La Valle d'Aosta, l'Italia e la Francia (memoriale del 27 settembre 1944), e lettera di Federico Chabod a Ugo La Malfa datata Valsavarenche 10 ottobre 1944, in Archivio ISRVdA, Fondo Federico Chahod Tali scritti sono pubblicati in Anselmo LUCAT, Paolo MOMIGLIANO LEVI, a cura di, Documenti per la storia dell'autonomia valdostana Documents historiques de l'autonomie valdôtaine (1943-1948) cit, pp. 297-313

L'assenza di autonomie politiche era la differenza più vistosa fra la sua proposta e quella di chi, a partire proprio da Chanoux, sosteneva la causa di uno Stato federale. Non si trattava di una differenza marginale; ma Chanoux non volle esasperare il contrasto: già nel testo preliminare alla Dichiarazione che aveva personalmente rivisto se non steso, la convinzione espressa era che «la forma migliore che potrebbe assumere lo Stato nella ricostruzione della vita nazionale in Italia è quella federale o largamente decentrata»⁵⁰. Si tratta di alternative solo apparentemente compatibili fra di loro, e già sappiamo come nettissima fosse invece l'opzione di Chanoux per il federalismo e per il principio che ne segue della sussidiarietà. È dunque evidente che la proposta di cui Chanoux era il portavoce più autorevole fosse la mediazione fra proposte diverse che tenevano conto anche dell'ipotesi di decentramento che era cara a Chabod. Ipotesi che Chabod gli riproporrà nel marzo del 1944 quando, «per espresso incarico del Partito d' Azione di Milano», egli aveva dichiarato a Chanoux che il suo partito s'impegnava a sostenere appunto l'autonomia amministrativa della Valle. L'offerta del Partito d'Azione era accompagnata dalla richiesta, che non avrà seguito, che un «buon nucleo armato valdostano partecipasse alla lotta per la liberazione e l'occupazione di Milano»⁵¹. Dopo la morte di Chanoux e la deportazione in Germania di Lino Binet, che Chabod considera «l'esponente più in vista del movimento valdostano», il suo interlocutore in Valle sarà Ernest Page.

Difficile dire quale fu il contributo di Page alla Dichiarazione di Chivasso: i protagonisti ne ricordano la presenza, ma si trattò di una presenza silenziosa. Certo il tema delle autonomie amministrative gli era familiare. Nel 1914 si era laureato in Giurisprudenza a Torino con una tesi intitolata Per una maggiore autonomia comunale. A lungo aveva collaborato con Anselme Réan per diffondere gli ideali della Ligue valdôtaine e, come Réan, aveva appoggiato la Lista nazionale in occasione delle elezioni del 1924 - ciò che aveva provocato l'uscita di Chanoux, di Trèves e di altri dal sodalizio che dal 1909 difendeva il particolarismo linguistico valdostano e la nascita nel 1925 del movimento alternativo La Jeune Vallée d'Aoste. Ma negli anni successivi, scioltasi nel 1928 la Ligue, era entrato a far parte della Jeune Vallée d'Aoste e nel 1941 era stato fra i promotori del Comité de libération valdôtaine. Certamente egli era, assieme a Paul-Alphonse Farinet, fra i discepoli prediletti di Jean-Joconde Stevenin,

⁵⁰ Il testo dattiloscritto della Dichiarazione reca in origine la frase «[...] ritenendo che una organizzazione a basi federali sia in questo momento la migliore forma che potrebbe assumere lo Stato Italiano»: questa affermazione sarà modificata correggendo a mano il primitivo testo «[...] ritenendo che la forma federale o largamente decentrata sia, in questo momento storico, la migliore che potrebbe assumere lo Stato Italiano»; mentre le rare altre correzioni introdotte a mano da Chanoux risultano perlopiù formali, questa, evidentemente, è sostanziale

⁵¹ .

l'influente canonico di Sant'Orso che, nell'estate del 1943, come già si è ricordato, era stato accusato da un suo confratello di cospirare per separare la Valle d'Aosta dall'Italia⁵². Forse anche per questo Page non si espone a Chivasso, ma preferisce registrare tendenze e progetti.

Nel settembre del 1944, quando agli occhi di Chabod prende sempre più corpo una strategia che lega ormai strettamente i valdostani filo annessionisti a De Gaulle, sarà Ernest Page a chiedere a Federico Chabod di stendere un memoriale che argomenta ciò che lo storico va dicendo nei colloqui con i più autorevoli rappresentanti della Valle d'Aosta e cioè che a suo giudizio la Valle d'Aosta non avrebbe nulla da guadagnare dall'annessione alla Francia, mentre è suo interesse conservare i legami con l'Italia.

Da questa richiesta nasce il memoriale La Valle d'Aosta, l'Italia e la Francia, che contiene, come s'è detto, il primo testo articolato di uno statuto d'autonomia che lo storico valdostano s'impegna ad appoggiare presso le autorità di governo⁵³.

Documento che il Partito d' Azione farà suo nel dibattito sulla futura forma dello Stato, la Dichiarazione di Chivasso sarà richiamata in seno al CLN, sia quello dell'Alta Italia, sia quello piemontese anche per le linee di politica estera che esso aveva tracciato. L'esistenza di una copia in lingua francese del testo fa pensare che esso sia stato inviato per visione anche a quanti collaboravano con la France Libre del generale Charles De Gaulle⁵⁴.

Sarà Rollier stesso, su incarico di Leo Valiani, a preparare la mozione che il Partito d' Azione presenterà al CLNAI perché affermi solennemente, in linea con la Dichiarazione di Chivasso, che al momento della ricostruzione il Governo riconoscerà alla Valle d'Aosta, come ad altre vallate alpine bilingui che lo richiedano, uno «Statuto cantonale» che le conferirà il diritto di costituirsi in

⁵² Su Stevenin ed anche sul suo ruolo nelle vicende politiche valdostane, si rinvia a Tullio OMEZZOLI, Dall'archivio di Jean Joconde Stevenin: movimento cattolico e lotte politiche 1891-1956, Aosta, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d'Aosta, Le Château Edizioni, 2003.

⁵³ Vedi nota n 45

⁵⁴ Sulla versione bilingue, che contiene riferimenti ai problemi del mondo del lavoro e spunti dal testo finale, si rinvia a Paolo MOMIGLIANO LEVI, Note in margine ad una bozza della Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine, in "Questioni di storia della Valle d'Aosta contemporanea", quaderno di ricerca e documentazione a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, n 3/1990, pp. 215-226 ... In Federalismo, ed autonomie, Chanoux giustificherà l'assenza di riferimenti nella Dichiarazione alla questione operaia sottolineando che «In relazione al problema operaio i rappresentanti delle valli alpine non possono, né debbono, prendere una posizione politica precisa», ma non mancherà di dedicare un passaggio del suo testo alle masse popolari «Qualunque sia l'orientamento politico sociale delle masse italiane nell'immediato avvenire, una cosa è sicura. sì è che esse non troveranno certamente gli uomini delle valli contro di loro».

comunità politico-amministrativa autonoma. Questa mozione decisamente attenuata sarà presentata il 5 ottobre 1944, ma non sarà accolta per l'opposizione del Partito socialista e del Partito comunista⁵⁵. Il 6 ottobre, il CLNAI affermerà in una sua dichiarazione ai valdostani che «è dovere dell'Italia liberata restaurare i vostri diritti violati e conculcati attraverso l'instaurazione di un regime di ampia autonomia linguistica, culturale, amministrativa». Fra le due differenti linee, quella di Rollier e quella di Chabod, prevale in seno al CLNAI quella dello storico valdostano.

Linea che s'imporrà anche quando il 31 gennaio 1948 l'Assemblea costituente approverà lo Statuto speciale per la Valle d'Aosta, che sarà promulgato dal capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola come legge costituzionale n. 4 il 26 febbraio dello stesso anno. Documento prodotto dalla volontà di contribuire ad una radicale riforma dello Stato in Italia, a liberazione avvenuta, la Dichiarazione di Chivasso contribuisce direttamente e indirettamente al dibattito, particolarmente urgente in quel momento, sulle linee che avrebbero dovuto ispirare la politica estera. Esplicita e sottolineata è la preoccupazione che a «quegli italiani che sono e potrebbero venire a trovarsi sotto il dominio politico straniero» siano accordate le stesse libertà invocate per le genti alpine; altrettanto viva è la preoccupazione che nuovi irredentismi possano alimentare nuovi conflitti o avventure imperialistiche. In questo è possibile ipotizzare anche una consapevolezza più o meno precisa degli orientamenti del Governo De Gaulle in esilio circa le rettifiche di frontiera a conflitto ultimato e nella fattispecie circa l'appoggio ch'egli era disposto a dare alle comunità francofone in Piemonte, quella valdese e quella valdostana appunto. Sull'argomento, si era intrattenuto in un colloquio con De Gaulle ad Algeri il conte Carlo Sforza, nell'ottobre del 1943.

Il 24 novembre 1943 Rene Massigli, commissario agli Esteri nel governo in esilio di De Gaulle con sede in Algeri, aveva steso un documento sulle «Mesures à faire prévaloir vis-à-vis de l'Italie en ce qui concerne la sécurité française»⁵⁶. Il documento che diverrà noto come Memorandum d'Algeri, pone come obbiettivo da raggiungere quello di «faire rentrer dans le sein de la mère-patrie, ou tout au moins sauver de l'italianisation ' les populations de langue et de race française qui

⁵⁵ Le posizioni di comunisti e socialisti in tema d'autonomie sono sottoposte a dura critica da Rollier in una lettera che, a titolo personale, egli invia il 7 ottobre 1944 a Giorgio [Agosti?], invocando un'azione più decisa del Partito d'Azione a favore dell'autonomia valdostana, la cui situazione, egli nota nel post scriptum, costituirà un precedente rispetto a quello che si potrà ottenere per le Valli valdesi. Il testo della lettera è pubblicato in Anselmo LUCAT Paolo MOMIGLIANO LEVI, a cura di, Documenti per la storia dell'autonomia valdostana. Documents historiques de l'autonomie valdôtaine (1943-1948) cit, pp. 314-316.

⁵⁶ Cfr. Marc LENGEREAU, Le Général De Gaulle, la Vallée d'Aoste et la frontière italienne des Alpes, Aoste. Musumeci Editeur, 1980, pp 99-103.

continuent à vivre en territoire italien le long de notre frontière des Alpes». La «résolution du problème pose par le Val d'Aoste» aveva meritato in quel documento un posto a se, che era servito anche ad esaminare in rapida sintesi le diverse soluzioni: il «rattachement total à la France», la costituzione della Valle d'Aosta in Stato indipendente legato all'Italia; il «rattachement à la Suisse»; il restare in seno allo Stato italiano godendo però di uno statuto speciale; soluzione quest'ultima considerata di ripiego «au-delà de laquelle il ne peut y avoir de terrain d'entente». Un'analisi così dettagliata e precisa presupponeva un contatto diretto con il Governo di Algeri di esponenti valdostani.

Parecchi mesi più tardi, nel febbraio del 1945, il canonico Joseph Bréan, che a suo tempo aveva avuto fra le mani il testo quasi definitivo della Dichiarazione di Chivasso⁵⁷, nel memoriale ch'egli stende in Svizzera, dov'è esule politico, per tracciare un progetto teso a favorire l'occupazione francese della Valle d'Aosta vi farà esplicito riferimento. Egli sottolinea come il Governo di Roma non abbia dato troppo peso alle rivendicazioni di Massigli sino a che le ha considerate una contro risposta alle rivendicazioni di Mussolini e che abbia invece cominciato a preoccuparsi seriamente del problema quando ha capito che intorno ad esse esisteva un movimento reale «avec une complicité valdôtaine»⁵⁸. Entrambe le questioni - quella delle Valli valdesi e quella della

⁵⁷ Una bozza della Dichiarazione che reca poche variazioni manoscritte è conservata negli archivi della Collegiata di Sant'Orso, Aosta, Fondo Joseph Brean. In questo documento, a proposito delle autonomie economiche, si può leggere questa frase, in un secondo momento espunta: «in caso di organizzazione collettivistica dell'industria, le regioni o i cantoni dovrebbero avere l'amministrazione e il controllo delle aziende aventi carattere locale».

⁵⁸ ⁵⁸ Cfr. Roberto NICCO, *Le parcours de l'autonomie*, pp. 328-333. Proprio nei giorni in cui il canonico Joseph Bréan traccia il progetto per l'occupazione militare della Valle d'Aosta da parte dei francesi, un memoriale steso per contrastare la politica dei filo-annessionisti fa esplicito riferimento alla Dichiarazione di Chivasso, anche per trovare sostegno alla tesi che le aspirazioni autonomistiche dei valdostani avrebbero trovato soddisfazione nel quadro della nuova Italia, (Cfr. *La question valdôtaine*, datato Losanna 28 febbraio 1945, in Archivio Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia «Ferruccio Parri», Milano; il memoriale è pubblicato in Anselmo LUCAT, Paolo MOMIGLIANO LEVI, a cura di, *Documenti per la storia dell'autonomia valdostana. Documents historiques de l'autonomie valdôtaine (1943-1948)* cit, pp. 318-319) Alla Dichiarazione di Chivasso farà esplicito riferimento nel 1946 Alessandro PASSERIN D'ENTRÈVES quando...scriverà un articolo sulla autonomia della valle d'Aosta per la rivista *"The World Today"*, pubblicata dal Royal Institute of International Affairs. (Cfr. A.P.E., [Alessandro Passerin d'Entrèves, *Autonomy in the Val d'Aosta*, in *"The World Today"*, June 1946. vol II, N° 6 (New Series), pp 256-268) Nel 1952 lo stesso Bréan, nella sua biografia di Chanoux, citerà quei passi di Federalismo ed autonomie che più contribuiscono a fare di Chanoux un «federaliste européen» e individuerà nella formazione intimamente cattolica di Chanoux l'origine della sua concezione federalista dello Stato, (Cfr. Chan Joseph BRÉAN, *Emile Chanoux martyr de la Résistance valdôtaine*, Aoste, Typographie Valdôtaine, 1960, pubblicato postumo).

Valle d'Aosta - saranno oggetto di costante attenzione, quindi, anche del ministero degli Affari esteri italiano che si avvarrà nelle fasi operative, coordinate dallo Stato Maggiore dell'Esercito, soprattutto del generale Stefano Coisson e del maggiore Augusto Adam, originario delle Valli valdesi il primo, della Valle d'Aosta il secondo.

Parafrasando Spinelli, anche per la Dichiarazione di Chivassosi può dire quindi ch'essa non era un invito a sognare, ma un invito ad operare. Essa tracciò per molti la rotta da seguire nella lotta contro il nazifascismo e nel dibattito sulla ricostruzione. E ne fissò gli obbiettivi etico-civili felicemente riassunti da Chanoux in chiusura di Federalismo ed autonomie: «Tutti i popoli hanno diritto alla vita, i piccoli come i grandi. Tutti i popoli hanno diritto di conservare i propri caratteri, la propria personalità etnica e storica, a qualsiasi complesso politico appartengano. Come l'uomo persona ha diritto a vedere salvaguardata la propria personalità, così le collettività umane devono poter sussistere serbando intatte le caratteristiche della loro personalità. È una legge di giustizia. È l'unica garanzia di pace in Europa».

LE ALPI OCCIDENTALI E LA CARTA DI CHIVASSO: UN'ANALISI PROSPETTICA

Gino Lusso

Il due termini riassunti nel titolo del tema che s'intende affrontare nascondono una profonda contraddizione. Da un lato c'è la Carta di Chivasso, che prefigura modi di organizzazione del territorio alpino visto come un'unità Vitale, fondamentalmente omogenea, da un altro lato c'è la realtà geografica che solo marginalmente coincide con questo modello, mentre per molti aspetti sostanziali tende a negarlo. Per tentare di capire se le contraddizioni sono reali mi pare utile analizzare, pur in maniera non approfondita, quali sono i caratteri geografici della regione alpina, onde non correre il rischio di proporre al malato medicine sbagliate che possono ulteriormente aggravarne le già serie condizioni. Premesso quanto sopra, devo chiarire che la relazione prenderà in esame solo il primo dei due termini riportati nel titolo, con due precisazioni: a) ritengo indispensabile fare preliminarmente un breve excursus diacronico degli aspetti geopolitici dell'Alpe, in quanto solo da un'analisi dinamica degli eventi territoriali si possono identificare eventuali indicazioni prospettiche, b) le considerazioni puntuali, fisiche ed antropiche che verranno fatte faranno riferimento al solo versante alpino italiano occidentale.

Le Alpi: la dinamica geopolitica

Poche porzioni del territorio europeo hanno riassunto valenze simboliche come le Alpi. E nello stesso tempo pochi altri tenitori hanno avuto una storia che è stata determinata non dalle caratteristiche intrinseche del suo sito, ma dalle funzioni che ad esso venivano assegnate da aree esterne. Purtroppo, per alcuni periodi storici e per alcuni settori spaziali, le specificità dell'Alpe hanno potuto estrinsecarsi dando origine a modalità di organizzazioni politiche ed economiche significative e di particolare interesse.

Lo scontro tra chi viveva sull'Alpe e da questa traeva risorse per il suo modo di vivere, e coloro per i quali i parametri di questa porzione di spazio non coincidevano con i propri obiettivi strategici territoriali, ebbe il suo primo momento traumatico nel periodo dell'espansione del potere di Roma. E in questo periodo storico che termina il primo lungo tempo della storia del popolamento alpino che, a partire dalla fine dell'ultima glaciazione, aveva visto le comunità umane insediarsi, via via. In maniera stabile su territori sempre più ampi. Per Roma imperiale, le Alpi, da un lato sono una riserva importante di materie prime

forestali, agricole, minerarie, ma parallelamente concretizzano un doppio, insopportabile, ostacolo: fisico ed antropico.

Ostacolo fisico, in quanto “l’orrida” muraglia alpina spezza l’uniformità del territorio da essa controllato, specie nelle Alpi occidentali, ed ostacolo antropico in quanto le popolazioni che le abitano non intendono sottomettersi al potere imperiale. Lo scontro fu inevitabile e di estrema durezza e terminò solo con la distruzione e la deportazione dei popoli dell’Alpe, permettendo ad Augusto di festeggiare l’avvenimento. Con la Costruzione, alla Turbie, del grande Trophée des Alpes, sul basamento del quale vennero incisi i nomi dei quarantaquattro popoli alpini vinti, a perenne memoria della perdita della loro libertà.

Durante i molti secoli del dominio romano le Alpi altro non furono che un serbatoio di materie prime al servizio della potenza egemone e un luogo di transiti difficili ed insicuri. Sul territorio i segni lasciati da Roma furono nel Complesso modesti: alcuni nodi urbani ed una discreta rete stradale, presto cancellata dalle dure Condizioni ambientali montane.

La fine del potere romano vede il lento ricrearsi di modalità di vita non più modellate dalle esigenze del potere centrale; nuovi gruppi di potere locale creano nuove strutture produttive, sistemi istituzionali e modalità di accumulazione di ricchezze, basati sull’utilizzo delle risorse della montagna, con strategie interne alla catena alpina. Questo lungo periodo dell’alto Medioevo e, tra l’altro, segnato da Condizioni climatiche particolarmente miti, che favoriscono l’innalzamento delle quote delle residenze e delle coltivazioni, in una situazione di buone condizioni di transitabilità dei valichi dell’intero arco alpino. Infatti saranno proprio i secoli attorno all’anno Mille, Complice una Consistente spinta demografica, che vedranno le popolazioni di cultura germanica insediarsi nel versante meridionale alpino, dal monte Rosa fino alle alpi Carniche. Dopo il lungo periodo iniziato con gli insediamenti stabili sulla catena alpina e la dominazione romana, che aveva fortemente incentivato un modello di economia rurale mista, basato sull’allevamento di bestiame, ma con forte peso delle colture cerealicole, con l’arrivo delle popolazioni germaniche inizia una nuova fase, che vede l’imporsi dell’allevamento del bestiame in forme più moderne e insediamenti stabili a quote molto più elevate. Prendono forma in questi secoli alcune unità politiche endoalpine che, per il tema che stiamo affrontando, meritano una qualche attenzione, in quanto si tratta di strutture istituzionali che Configuravano sistemi di gestione del potere politico e modalità di uso del territorio, che saremmo tentati di definire democratici. A mo’ di esempio, ricordiamo la Repubblica Briançonnese degli Escartons, l’organizzazione dei Cantoni svizzeri ed i numerosi “Stati di passo” Come il Tirolo. Porzioni delle Alpi oggi emarginate e fortemente penalizzate, Come il settore alpino occidentale, nei primi secoli del secondo

millennio erano attraversate da comode vie di Comunicazione dove transitavano merci, persone, risorse e idee. Nel versante settentrionale del settore Centrale poi, l'economia della malga veniva via via assumendo un'importanza sempre maggiore, influenzando in maniera sostanziale le scelte politiche locali.

Ma il pendolo della storia stava per Cambiare un'altra volta la sua direzione e, verso il Seicento, le precedenti favorevoli Condizioni geopolitiche, specie per le Alpi occidentali, stavano volgendo al termine. Mentre la storia correva sempre più velocemente lungo binari prefissati, finalizzati alla creazione delle grandi unità politico territoriali, gli Stati nazionali imponevano nuove rigide regole di potere. La ricerca di confini sicuri e ben difendibili diverrà uno degli obiettivi primari; non solo le esigenze delle popolazioni verranno messe in secondo piano ma, proprio perché i confini dovranno essere sicuri, si favorirà la massima differenziazione delle popolazioni residenti in prossimità di questa linea. Il punto d'arrivo di una tale politica sarà la "sacralizzazione" dei confini, dimenticando che uno degli elementi di unità delle Alpi era proprio la comunanza tra i due versanti dei rilievi. Ad aggravare la situazione dei popoli dell'Alpe congiureranno poi altri due nuovi elementi: le gravi pestilenze del XVII secolo, che provocheranno profondi vuoti nel panorama demografico montano, e l'imporsi, proprio in questo periodo, di una "miniglaciazione", che renderà molto più difficili le condizioni di vita sui rilievi alpini. Tuttavia, a partire dal Settecento, la sostanziale stabilità vissuta dall'Alpe, pur in un contesto geopolitico che vedeva sempre più gli avamposti imporre le loro scelte, permise il crearsi di nuovi equilibri economici. Si terrazzano e si mettono a coltura nuovi versanti. Si ampliano le aree destinate ai seminativi, alla vite e alla nuova ed importante coltura che è la patata. L'arboricoltura, in particolare il noce e il castagno, conquisterà sempre nuovi spazi, ed i frutti di queste piante diventeranno prodotti di scambio commerciale di particolare importanza per i bilanci familiari. Anche la presenza dei bovini avrà un forte incremento, pur rimanendo ben distante dalle più moderne modalità di allevamento praticate sul versante settentrionale. Parallelamente, su quasi tutta l'intera area montana, il numero degli abitanti aumenterà decisamente.

con tassi di natalità in continua crescita e con un conseguente forte aumento dei lavori itineranti espletati fuori dalle montagne. Nella memoria storica delle genti di montagna, probabilmente, questo sarà ricordato come un periodo particolarmente positivo, se non proprio felice, anche se era ormai prossimo quello che sarà il secolo centrale della storia alpina, l'Ottocento, che inizierà con la tempesta napoleonica e terminerà con la *débâcle* economica dell'Alpe.

Le Alpi occidentali

Se in alcuni periodi storici, per le differenti porzioni del rilievo alpino, gli eventi socioeconomici hanno avuto andamenti a grandi linee simili, a partire dagli anni Mille la divaricazione, tra la porzione occidentale e gli altri settori, si fa sempre più ampia ed evidente. E le differenze non sono legate solo alle diversità delle popolazioni che abitano i tanti settori in cui si concretizza la catena, trovano anche una solida spiegazione nelle caratteristiche geografico-fisiche del rilievo.

Limitando l'analisi al versante alpino meridionale, non vi sono dubbi che anche uno sguardo superficiale ad una carta fisica ci dice che il lago Maggiore divide nettamente le Alpi in due settori. Ad occidente, la bastionata alpina, severa e minacciosa, con alcuni rilievi superiori ai quattromila metri, che senza alcun distacco incombe sulla antistante pianura. Ad oriente il passaggio tra la pianura ed i rilievi alpini più elevati è molto più lento, con la frapposizione di un'ampia zona pedemontana, dove i rilievi hanno una morfologia tormentata, l'altitudine non è molto elevata e la composizione geologica (grandi bancate calcaree) è totalmente differente. Questo festone di rilievi prealpini di fatto ha svolto una funzione di filtro tra il mondo della pianura e quello dell'Alpe, anche sotto l'aspetto sociale, economico e culturale, mentre ad occidente, tra queste due realtà territoriali, si può dire sia avvenuta una vera e propria osmosi. Alfieri per primo ricorda, ad esempio, come il Piemonte sia "un paese anfibio", non monte, non piano e nello stesso tempo piano che è stato fatto dal monte, in un legame così inestricabile, da non capire bene dove stia il confine tra l'uno e l'altro. E in maniera commovente ed irripetibile, Augusto Monti, così descrive le partizioni morfologiche della nostra Regione: "il Piemonte è una terra tutta a sé, non solo monte e non solo piano, non piano di qua e monti di là, ma brici e piana legati, sì che l'una non fa senza l'altro". È importante aggiungere e sottolineare come queste relazioni non siano state solo sentimentali, ma abbiano avuto anche solide motivazioni funzionali dove, ad esempio, i mestieri artigianali ambulanti e temporanei avevano un'importanza fondamentale per le economie delle due zone.

Altri elementi geografici giocano poi contro questo settore alpino, in particolare gli aspetti morfologici e pedologici. Qui siamo infatti in presenza di valli brevi e precipiti, di terreni poveri, dove l'utilizzabilità dei suoli è ampiamente limitata dalle forti pendenze, dalla petrosità, dalla qualità dei suoli e, sovente, da microclimi sfavorevoli. Mancano i grandi solchi vallivi glaciali, tipici delle Alpi orientali, a eccezione della Valle d'Aosta con il suo fitto reticolo di valli laterali e, in misura minore, della val d'Ossola e della val Sesia. Su questi differenti mondi fisici, hanno agito differenti modelli culturali, politici e giuridici, che hanno ulteriormente differenziato i settori alpini. A occidente i forti poteri nazionali centrali hanno utilizzato l'Alpe come luogo di scontro per l'imposizione della loro egemonia, mentre nel settore Centrale i popoli alpini sono riusciti a dar

vita a sistemi politico-istituzionali basati su forme di democrazia diretta ed autonoma e, ad oriente, ai territori alpini vennero riconosciute forme di autonomie, pur all'interno di strutture statuali centralizzate.

La popolazione

Le differenze dell'ambiente fisico e del fluire storico nei differenti settori alpini si sono ovviamente riverberate anche sulla dinamica degli eventi an, in primo luogo su quelli demografici. Sotto questo aspetto, per le Alpi occidentali, il punto di svolta è l'Ottocento che, come abbiamo anticipato, viene dopo un secolo di sostanziale stabilità, sia politica che militare. Il secolo inizia con i bagliori della rivoluzione francese, continua con l'irripetibile stagione che porta all'unità nazionale, ma finisce con l'irreversibile crisi demografica dell'Alpe piemontese. Per avere un'idea sintetica dell'ampiezza del fenomeno basta far riferimento ai dati censuari ufficiali, anche se questi classificano come montani solo i residenti oltre i settecento metri di altitudine, omettendo quindi tutto il settore prealpino. Sulla base di questi dati, nel 1861 il 23% della popolazione piemontese risiedeva in montagna, il 38% in collina ed il restante 39% in pianura. Nel 1911 i residenti in montagna erano scesi al 19% della popolazione totale, mentre nella collina continuava a risiederne il 37% e la pianura aveva raggiunto il 44%. Il crollo demografico alpino è però certificato dal censimento del 1971, dal quale risulta che in montagna risiede ormai solo l'11% dei piemontesi, il 29% risiede in collina, mentre nella pianura si addensa ormai il 60% del totale. Se in valore percentuale la diminuzione di peso delle popolazioni alpine è indiscutibile, resta pur sempre indubitabile che, in valore assoluto, gli abitanti residenti nei comuni inclusi nelle comunità montane, delle province di Torino e Cuneo che nel 1881 erano 544.978, nel 1981 erano ancora ben 403.982. Si tratta indubbiamente di un numero ancora consistente, anche se nel periodo di un secolo si deve registrare la perdita di un abitante su quattro. I cambiamenti demografici registrano però differenze profonde tra le diverse porzioni Vallive. Ad esempio, mentre le valli cuneesi interne, nel giro di cento anni, perdono i tre quinti dei loro abitanti (1881=107.938 abitanti, 1981=41.419), quelle torinesi ne perdono "solo" la metà (1881=103.338 abitanti, 1981=52.343). A sua volta il settore pedemontano cuneese, nello stesso periodo, perde un quarto dei suoi residenti, mentre quello torinese aumenta di una pari percentuale. Anche le differenti valli registrano comportamenti divergenti, le valli Maira, Varaita, Orco e Soana, ad esempio, registrano una vera e propria frana, perdendo in un secolo l'80% dei loro abitanti, mentre per altre le diminuzioni sono meno accentuate. Per la maggior parte dei comuni tuttavia, il periodo in cui inizia il vero tracollo demografico, e l'ultimo ventennio dell'Ottocento, mentre per alcuni di essi, posti alle testate delle valli Stura, Chisone, Susa e Lanzo, l'inizio del declino era avvenuto nel ventennio

precedente e in questo periodo non fa che approfondirsi. Va tuttavia sottolineato come per i comuni delle basse e medie valli di Lanzo, Susa, Chisone, Pellice e per molti della Valle Maira, nonché altri distribuiti senza regolarità nelle Valli cuneesi, in questo ventennio la popolazione continua a crescere. Per le Valli torinesi le motivazioni Vanno ricercate nella crescente industrializzazione fondovaliva, mentre per i comuni cuneesi le motivazioni sono più complesse. I primi Venti anni del Novecento, segnati dal tracollo agricolo, dalla crisi industriale del 1907 e dal dramma della Grande guerra, danno il colpo di grazia alla struttura demografica, economica e sociale dell'Alpe piemontese. Su un totale di 181 comuni montani esaminati solo 30 (16%), hanno variazioni demografiche positive, mentre in 42 (23%) le diminuzioni sono in approfondimento. Ed anche nel periodo intercensuario 1921-1936 nonostante le battaglie demografiche e cerealicole del fascismo ed il blocco delle emigrazioni, solo 17 comuni (meno del 10% del totale fanno registrare variazioni positive, mentre per ben 84 (46%) le diminuzioni sono in approfondimento. Sono questi gli anni nei quali, per le Alpi occidentali, giunge al termine il ciclo economico che si era iniziato nel Settecento e che aveva visto, come dice Castronovo, "le popolazioni locali sfruttare al massimo, con grandi sacrifici, le ultime possibilità di autosufficienza produttiva e di sussistenza economica. Ogni zolla, ogni fazzoletto di terra, era stato grattato con accanimento e tenacia per strappargli il poco che poteva dare: un pugno di patate, qualche balla di fieno".

Durante i quindici anni che Vanno dal '36 al '51 la quasi totalità dell'area alpina, seppure con ritmi inferiori ai periodi precedenti, continua a perdere abitanti, mentre si rafforza una nuova tendenza di ripresa demografica per i comuni di contatto con la pianura e quelli delle Vecchie aree di industrializzazione intravalliva.

La Valle d'Aosta, negli anni che vanno dall'unità nazionale al censimento del 1936, ha un andamento demografico assai differente dal vicino Piemonte. Complessivamente il calo demografico è molto contenuto, con perdite di un certo rilievo solo nelle Valli laterali, compensate però da un rilevante aumento dei comuni maggiori della Valle centrale (nel 1861 gli abitanti erano 85.990 e nel 1936 erano scesi a 82.483). Un comportamento diverso hanno le Valli a monte di Aosta, nelle quali la rottura della crescita demografica inizia a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento, mentre per quelle a Valle di Aosta la crescita positiva inizia a partire dagli anni Venti del Novecento. Tuttavia, nei decenni a cavallo dei due secoli la Valle cambia sostanzialmente la propria fisionomia. Il tratto centrale, da Pont-Saint-Martin ad Aosta, si va industrializzando e demograficamente rafforzando, le Vallate agricole più marginali cedono rapidamente al contatto con questa nuova realtà, mentre le Vallate con attività agricola più solida reggono meglio ed infine i poli turistici stentano a far sentire i loro vantaggi. Dopo il

Secondo conflitto mondiale, i caratteri demografici della Valle d'Aosta cambiano completamente, la popolazione compie un deciso balzo in avanti (1951=94.129 abitanti, nel 2001=119.548), con ben 30 comuni su 74 che fanno registrare saldi positivi, anche se tutta la montagna laterale alla Valle centrale continua a perdere abitanti. La popolazione, di fatto, si va sempre più addensando in quattro aree delle media e bassa Valle centrale a prevalente attività industriale e di servizio (area di Aosta, Chatillon - Saint-Vincent, Verres, Pont Saint-Martin - Hone) anzi, escludendo i comuni con Variazioni demograficamente modeste, l'intera crescita si concentra in otto comuni della Valle centrale. Indubbiamente le differenze con la dinamica della montagna piemontese sono sostanziali, in quanto l'intera armatura demografica Valdostana complessivamente regge alle forti tensioni sociali ed economiche a cui è sottoposta, anche se la debolezza delle Valli laterali incomincia a diventare assai pericolosa.

Per le Alpi piemontesi il secondo dopoguerra non porta alcun cambiamento nel precedente trend demografico. Mentre complessivamente la Regione Vede crescere di oltre un terzo la sua popolazione, gli abitanti della montagna restano pressoché gli stessi (1951=764.794 abitanti, 1981=782.392; un saldo attivo di 17.598, un incremento del 2%). Ma questa sostanziale stabilità non deve trarre in inganno, infatti se differenziamo la montagna interna da quella pedemontana vediamo che i cambiamenti continuano ad essere rilevanti. Da un lato i comuni di pedemonte passano dai 515.472 abitanti nel 1951 ai 586.705 nel 1981, mentre la montagna alpina piemontese interna, scende dai 249.322 abitanti nel 1951 ai 195.687 abitanti nel 1981. Stante il fatto che negli ultimi anni del XX secolo la tendenza demografica della montagna interna non si è certo invertita, dobbiamo prendere atto che all'interno delle Alpi del Piemonte abita ormai meno del 5% dei piemontesi. Le considerazioni sono ancora più amare se si fa riferimento alle partizioni provinciali: infatti, dei residenti nella montagna interna quasi la metà è ricompresa nelle province di Novara e Verbania, 71.286 nel 1951 e 74.221 nel 1981, mentre per le altre province la situazione è veramente molto seria. Per Vercelli e Biella si passa da 28.825 nel 1951 a 20.974 nel 1981, per quella di Torino si scende da 88.588 nel 1951 a 69.073 nel 1981 e in quella di Cuneo si è al tracollo, passando da 60.623 nel 1951 a 31.419 nel 1981. Non ci sono dubbi che una politica di sviluppo della montagna ha senso solo se ci sono persone, famiglie, comunità umane installate sulla maggior parte dello spazio alpino abitabile. Esiste infatti a tal fine una "soglia", misurata dalla densità degli abitanti e che cambia da zona a zona, oltrepassata la quale tutta la struttura sociale, demografica, economica e territoriale, inevitabilmente collassa. Nel Sud Tirolo la densità media è di 69 abitanti per chilo metro quadrato, in Valle d'Aosta è di 37, nelle Alpi piemontesi di 71, considerando però unitariamente pedemonte e montagna interna, ma scende a 18 se facciamo riferimento alla sola montagna interna,

toccando la punta minima di 8 nella provincia di Cuneo e la massima di 34 in quelle di Novara e Verbania.

Val forse la pena a questo punto ricordare che qualsiasi discorso che si voglia fare sul futuro della montagna alpina occidentale non potrà non tenere conto che lentamente, ma inesorabilmente, i versanti alpini interni si stanno trasformando in aree wilderness. Non dobbiamo infine dimenticare che il radicamento territoriale diffuso della popolazione nelle parti più alte della montagna e l'elemento strategico fondamentale di ogni modello di uso positivo dell'Alpe, come viene ben identificato dal modello sud-tirolese.

Le attività economiche

La debolezza demografica del settore alpino occidentale non poteva non trovare una identica rispondenza anche nelle attività economiche che in esso vengono svolte. Un primo elemento da ricordare, anche se per molti versi pare superfluo, è che l'agricoltura alpina versa in condizioni disperate, tuttavia, in alcuni casi, i dati statistici sono più eloquenti di ogni discorso. Alla data del censimento del 1951 la popolazione attiva occupata nell'agricoltura, nell'intero arco alpino piemontese, è di 122.590 addetti, pari a circa il 30% del totale degli attivi residenti in montagna, con punte del 52% in provincia di Cuneo e del 32% in provincia di Torino. Dopo 30 anni, gli occupati nell'agricoltura sono crollati a 28.859, con una diminuzione di quasi l'80%, e corrispondono ad una percentuale inferiore al 10% degli attivi complessivi. Nella montagna novarese e vercellese le percentuali degli occupati in agricoltura hanno ormai raggiunto valori del 3-4%, al di sotto dei quali si ha, di fatto, la scomparsa di questa attività. Per la provincia di Torino la percentuale di occupati in agricoltura è: attorno al 5%, già entro la zona rischio, mentre l'attività agricola resta ancora significativa nelle basse valli cuneesi, dove nuove forme di attività agricole, nuove colture e nuove strutture produttive paiono indicare prospettive positive.

Anche l'industrializzazione che si sviluppa nella seconda metà dell'Ottocento non crea nuove condizioni per la situazione economica delle Alpi occidentali, anzi, sotto molti aspetti, non fa che incentivare tendenze già evidenti nel periodo precedente. Da un lato si amplia lo sfruttamento dei fondovalle, che sono i siti più ricchi di potenziale energetico, con la conseguenza di ulteriormente incrementare la frana demografica dei versanti e delle vallate più elevate verso il basso, da un altro lato, s'impoverisce il potenziale produttivo del territorio, investendo esternamente le risorse prodotte nell'area alpina. Questo modello di sviluppo, salve le poche eccezioni del Biellese e del Cusio, porterà la montagna alpina occidentale sulla china, al fondo della quale c'è la sua débâcle economica, sociale e culturale. S'incomincia con l'uso privato dei salti irrigui per produrre energia, che per un breve periodo darà lavoro a personale locale ma, successivamente,

chiusa la fabbrica, vedrà le abbondanti risorse della produzione energetica, ricavate con costi risibili, transitare direttamente su conti correnti senza nome e territorio, lasciando la montagna senza posti di lavoro e senza la disponibilità dell'acqua. Successivamente, facendo leva sul principio della solidarietà territoriale, la città pretenderà di utilizzare l'acqua della montagna per i suoi bisogni civili, fino ad arrivare al momento in cui il montanaro, che da sempre per i suoi bisogni ha utilizzato una sorgente locale, sarà obbligato ad installare un contatore, con la motivazione della tutela della proprietà pubblica della risorsa idrica.

Ritornando all'industrializzazione nelle Alpi occidentali, nell'ultimo secolo, i dati della statistica 1887-1894, schematizzati per aree omogenee, ci dicono che, pur con qualche forzatura, gli annucleamenti industriali endoalpini erano ben poca cosa: l'alta valle del Tanaro, il Cebano, la val Pellice, la val Chisone, la val Sangone, la valle di Susa, la bassa valle dell'Orco e la media valle dell'Ossola, per un totale di 7.604 posti di lavoro industriali, su un totale regionale di 118.393 addetti. Certamente la concentrazione nelle aree di sbocco di valle era ben diversa, in queste aree si concentrava infatti ben il 40% dell'intero potenziale industriale piemontese, in particolare nel Cusio-Verbano, nel Canavese occidentale, nelle basse valli di Lanzo e del Sesia e nella vera concentrazione industriale endo e pedealpina che è il Biellese, che da sola raggiungeva il 15% dell'intero potenziale industriale piemontese. Nel secolo che segue questa prima rilevazione, a livello di distribuzione territoriale, non si registrano cambiamenti ed anche l'ammontare complessivo degli addetti all'industria, nelle Alpi, rimarrà fermo attorno alla percentuale del 6% del totale regionale, con una punta di 35.814 occupati nel 1961 e con una successiva, costante e decisa diminuzione, fino a toccare i 23.277 addetti nel 1991, grosso modo lo stesso ammontare del 1911.

L'unico elemento positivo nella situazione economica alpina occidentale è dato dal continuo crescere degli occupati nel terziario, che nel trentennio 1951-1981 sono pressoché raddoppiati, passando da 41.210 a 71.824 addetti, e ponendosi ormai come attività produttiva principale. Un elemento di notevole interesse emerge dal fatto che questa crescita interessa un rilevante numero di comuni, anche dove si registra un calo demografico. A voler essere sintetici, ma la riflessione andrebbe approfondita specie per l'ultimo periodo, si potrebbe riassumere la situazione nei seguenti termini: a) la montagna alpina cuneese è toccata da una diffusa crescita di occupati nel terziario ma con alcune aree di emarginazione come le alte valli Varaita, Maira, Grana e Mongia; b) netta divisione tra nord e sud nelle Alpi torinesi, andamento consistente e crescente nelle valli Pellice, Chisone e Susa, carenza ed andamento calante nelle valli di Lanzo, Orco e Soana; c) la montagna vercellese e biellese, con forti presenze nella fascia pedemontana e vere aree di abbandono nel l'interno, con l'eccezione dei

pochi comuni turistici, d) l'Ossola, il Cusio e il Verbano con le massime concentrazioni dell'attività terziaria, pur con alcune Zone di Vero abbandono (ad esempio la valle Cannobina).

Alcune brevi riflessioni a mo' di conclusione

E' fuori di discussione che il versante italiano dell'Alpe occidentale, per le sue caratteristiche geografiche e per la sua storia, ha caratteri antropici di estrema debolezza, con l'eccezione dell'area valdostana, del Biellese e bassa val Sesia e del Cusio-Verbano-Ossola. Debolezza che emerge dal continuo calo dei suoi abitanti e dall'impoverimento del quadro economico complessivo, nonché dalla modestia della sua struttura urbana, come è stato ben messo in evidenza nell'importante lavoro di Dematteis sul sistema urbano dell'intero arco alpino. Questa indagine, non recente, essendo stata fatta nel 1971, ma estremamente significativa per l'ampiezza dell'area studiata e per le metodologie utilizzate, fotografa la netta spaccatura esistente tra le Alpi piemontesi e quelle lombarde, venete, altoatesine, sud tirolesi e friulane e, all'interno di quelle piemontesi, tra l'area ad est e quella ad ovest della Dora Baltea. Nella parte occidentale cuneese e torinese, all'interno dell'Alpe, non solo manca un articolato sistema urbano gerarchizzato, ma dei cinque centri identificati, quattro sono del livello urbano più basso (Garessio, Dronero, Pont Canavese e Torre Pellice), mentre solo Susa è del livello immediatamente superiore. Diversa è la situazione della Valle d'Aosta che presenta una rete urbana modesta, ma ben articolata, così come è diversa la situazione dell'area che dal Biellese va fino al lago Maggiore, dove i centri di livello urbano sono numerosi e gerarchicamente ben articolati.

Sulla base delle brevi riflessioni sopra riportate credo si possano formulare alcune semplici proposte operative: 1) le Alpi, per la loro complessiva configurazione geografica, sono intrinsecamente territori deboli che hanno bisogno di modalità di governo specifiche, 2) la loro debolezza si concretizza principalmente in una forte difficoltà di creazione di proprie classi dirigenti e nell'esigenza che le non abbondanti risorse prodotte sul loro territorio vengano reinvestite nel loro interno, 3) le aree esterne al sistema alpino devono prendere coscienza che la salvaguardia dell'Alpe, nel medio e lungo periodo, si riverbererà positivamente anche su di loro, 4) la situazione del settore alpino occidentale, specie cuneese e torinese, se ancora recuperabile, lo sarà per breve tempo, dopo di che ogni progetto di recupero di questa parte dell'Alpe sarà puramente teorico, 5) inderogabile si pone l'esigenza di un rafforzamento del sistema istituzionale delle autonomie amministrative anche per settori alpini di medie dimensioni.

PROFILI DEGLI AUTORI DELLA DICHIARAZIONE

Gino Lusso

Può essere utile per il lettore tenere presenti i seguenti profili biografici, redatti per l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, nel quadro del programma Interreg. italo-franco-svizzero *Memoria delle Alpi*



ERNEST PAGE

Sain Vincent 3 maggio 1888

Aosta 24 febbraio 1969

Nel gruppo dei firmatari della Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine, Ernest Page occupa una posizione di indubbio interesse. Intanto è il più anziano di tutti, anzi tra lui ed il resto dei sottoscrittori vi è un vero e proprio salto generazionale. La storia di Ernest Page è quella di un tipico rappresentante della borghesia valdostana della fine Ottocento, legato alla chiesa cattolica ed ai valori della gente della sua Valle, entro un contesto di pacifica accettazione unitaria nazionale.

Nel 1914 si laurea in giurisprudenza, con una tesi intitolata per una maggiore autonomia comunale. svolge la professione di avvocato, partecipa attivamente alla Prima guerra mondiale come ufficiale di artiglieria e, già nel 1920, svolge attività politica quale assessore comunale della città di Aosta. Parallelamente a questa attività politico-amministrativa collabora attivamente con Anselme Réan per diffondere le idee patrocinate dalla *Ligue valdotaine*. Con l'imporsi del fascismo, quando nel 1928 la Ligue si scioglie, Ernest Page entra a far parte della Jeune Vallée d'Aoste da poco fondata dal canonico Treves, da Chanoux, Binet, Coquillard e pochi altri. Nel lungo periodo del potere fascista Page tiene stretti

rapporti con i gruppi che credono nell'esigenza di nuove modalità di organizzazione politica, nel giorno dell'auspicata caduta fascista. Nello stesso tempo fa parte del piccolo gruppo che fa capo al canonico Jean-Joconde Stevenin, autorevole ed influente esponente del clero metropolitano di Aosta, fautore della tutela della specificità valdostana e propugnatore della sua autonomia. Siamo in presenza quindi di un uomo che ha idee ben chiare sulle scelte che bisognerà fare alla fine del conflitto mondiale, importante esponente di quelle posizioni cattoliche sufficientemente progressiste che lo porteranno ad essere, negli anni Cinquanta, il primo senatore della Repubblica della nuova Valle d'Aosta.

La sua partecipazione alla riunione di Chivasso può essere vista proprio nello svolgimento di una funzione di collegamento tra le differenti forze e persone che agitavano il mondo politico culturale valdostano nel tempo della Resistenza. La sua posizione autonomista e regionalista riassume le istanze più significative di parte del clero colto valdostano, sostanzialmente contrario ad una scelta non italiana, e fortemente sostenuto dalle posizioni di Federico Chabod. La sua presenza muta ed attenta all'incontro chivassese, pur essendo egli, sicuramente a conoscenza del progetto di Emile Chanoux, probabilmente aveva proprio il significato di garanzia e testimonianza di una parte significativa del mondo valdostano. Dopo la fine del conflitto mondiale partecipo attivamente alla vita politica regionale e nazionale, ma anche alle attività culturali del mondo vallivo, con studi di interesse storico e con la partecipazione alla prestigiosa Accademia Saint-Anselme.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

Ernest Page, *Autonomie et langue française*, Aosta 1949.

Ernest Page, *Pour l'autonomie de la Vallée d'Aoste*, Aosta 1963.



GIORGIO PEYRONEL

Massello 6 giugno 1913

Nel processo e negli eventi che hanno portato alla redazione ed approvazione della Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine, Giorgio Peyronel svolse una importante funzione di coordinamento e collegamento tra il gruppo valdese e quello valdostano. Nato nella Val Germanasca, in gioventù partecipò attivamente alla vita della chiesa valdese nel gruppo dei giovani barthiani che avevano in Giovanni Miegge la loro guida spirituale. Dopo la laurea si inserì nel mondo accademico milanese in cui divenne docente di chimica presso l'Università. Questa posizione gli permise di avere, nei primi anni Quaranta, frequenti rapporti con Mario Alberto Rollier e con Federico Chabod, e di partecipare fattivamente all'attività del Movimento Federalista Europeo, collaborando alla redazione clandestina dell'“Unita Europea”, strumento fondamentale per la diffusione delle posizioni federaliste. Nello stesso periodo, con un gruppo di docenti universitari milanesi, partecipa alla fondazione dell'APAU (Associazione Professori e Assistenti Universitari) che ha come finalità la richiesta di abolire nell'insegnamento ogni forma di discriminazione razziale, politica e religiosa. Quando venne deciso l'incontro che doveva portare alla Dichiarazione, la scelta del sito fu certamente influenzata dalla comodità ferroviaria di Chivasso, ma l'elemento fondamentale fu la presenza in questo centro di uno Zio della moglie di Peyronel, il geometra Edoardo Pons che, stante la professione notarile di Emile Chanoux, permetteva di giustificare la riunione con la stesura di un atto notarile.

Tre sono gli elementi che emergono con maggior forza nelle posizioni che Peyronel sostenne con la sua proposta portata in discussione a Chivasso: l'organizzazione federalista del futuro Stato nazionale, la salvaguardia della multilinguità delle popolazioni di confine e la “tutela della debolezza” dell'economia montana. Va ricordato che Peyronel ebbe l'incarico di coordinare i testi di Malan e Coisson, di Rollier e di Chabod, avuti prima della riunione, tuttavia un apporto personale e specifico e evidente là dove si parla di autonomia

economica delle regioni alpine. Anche per quanto attiene alla diffusione del testo della Carta, nel periodo della Resistenza, la posizione di Peyronel (che utilizzava lo pseudonimo La Roccella [cioè la Rochelle, antica roccaforte ugonotta] fu importante. La Dichiarazione infatti, al di là delle diffusioni informali, venne pubblicata prima sul n. 5 de "L'Unità Europea" del luglio-agosto 1944, e successivamente sul n. 26 dei "Quaderni dell'Italia Libera", organo del Partito d'Azione, proprio per opera di Giorgio Peyronel. Nell'analisi dei documenti riguardanti la genesi della Carta di Chivasso emerge poi un interesse particolare da parte di Peyronel per la tutela della bilinguità delle popolazioni di confine, risorsa eccezionale per le relazioni tra i popoli europei, che gli Stati accentratori e fortemente nazionalisti tendono a cancellare. A tal fine, la difesa della lingua francese utilizzata da buona parte della popolazione delle valli valdesi voleva essere, per Giorgio Peyronel, una dichiarazione di grande affetto per il mondo valdese delle Valli, ma anche una forte dichiarazione di "coscienza europea" e di "rifiuto di quel nazionalismo fanatico e stupido che ha caratterizzato il ventennio fascista".

BIBLIOGRAFIA MINIMA

L. R. [Giorgio Peyronel], *La dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, in Emile Chanoux, *Federalismo ed autonomie*, "Quaderni dell'Italia Libera", n. 26.

Giorgio Peyronel, *La dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine al convegno di Chivasso il 19 dicembre 1943*, "Il movimento di Liberazione in Italia", n. 2, luglio 1949. Per avere un'idea complessiva del pensiero di Giorgio Peyronel sull'ecumenismo, sui rapporti internazionali, sul federalismo, ecc. è indispensabile analizzare gli articoli apparsi negli anni 1931-1938 su "Gioventù Cristiana" organo delle ACDG



GUSTAVO MALAN

Torre Pellice 9 giugno 1922

Tra coloro che andarono a Chivasso in quel dicembre 1943, quando ormai le truppe naziste avevano occupato tutta l'Italia settentrionale, Gustavo Malan spiccava per la sua giovane età. Sin da quei tempi la sua personalità era complessa e non facile da descrivere, pur essendo sotto molti aspetti espressione tipica del mondo valdese delle valli: era figlio e nipote di pastori, con rami parentali germanici. Frequenta il Collegio a Torre Pellice e sin da studente matura una rigida posizione antifascista che lo porterà ad aderire al Partito d'Azione sulla base di precise scelte politiche. I rapporti di solidarietà con Mario Alberto Rollier favoriranno la sistematizzazione delle istanze autonomiste già presenti nel pensiero di Gustavo Malan, portandolo ad aderire al Movimento Federalista Europeo, che egli vedeva ampliato a scala "mondialista". Anzi fu proprio a causa di questa posizione, non meramente europeista, che si concretizzò la rottura definitiva con Altiero Spinelli e con Ernesto Rossi e con il movimento europeista. Parlando della Dichiarazione firmata a Chivasso, così si esprimeva: "Vedevamo le Alpi, non le regioni subalpine, come intermediarie fra attuali Stati europei, ma non solo intermediarie, bensì dotate di una propria originalità, come oggi si dice identità, come mostrano gli Stati alpini della Svizzera, l'Austria e anche la Slovenia. Questo sviluppo non c'è stato nelle Alpi Occidentali che si aprono al più ampio ambito internazionale. Non terre di confine, ma di dialogo. La nostra gente non è stata solo rinchiusa, ma nei secoli ha sciamato nel mondo intero e il mio popolo, delle Valli valdesi, si è arricchito di rifugiati, di immigrati provenienti da vicino e da lontano". Quando la resistenza al nazifascismo divenne lotta armata, Gustavo Malan fu in prima linea tra i combattenti di GL, pur con compiti prevalentemente "intellettuali" di controllo politico, di redattore di giornali clandestini quali il "Pioniere", di arruolatore di combattenti partigiani.

Un ulteriore elemento che stava molto a cuore a Gustavo Malan era la riorganizzazione delle unità territoriali di confine, coartate dagli interessi centralizzatori degli Stati nazionali, nel contesto di una nuova Europa. La sua visione per le Alpi Occidentali era la seguente: "Vanno unite le zone di montagna con interessi e civiltà affini, dalle due parti della frontiera. E per cominciare di qua, ad est, le comunità e comuni della montagna dall'alta val di Susa al confine con la Liguria, delle attuali provincie di Torino e Cuneo. Questa può essere una provincia alpina, occitana, o delle Alpi Occidentali".

Ed infine, e non poteva mancare, un suo forte interesse per la difesa del patrimonio linguistico delle Valli Valdesi, ma con una visione molto aperta ai multiformi aspetti culturali delle comunità, arrivando a dire: "massima libertà e promozione linguistica possibile, compreso l'arabo. Ogni paese civile cura la

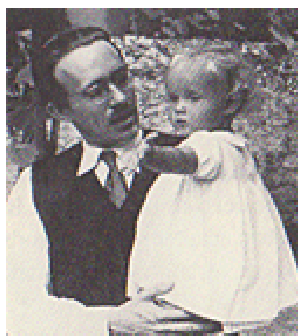
cultura dei suoi immigrati, piemontesi, o africani, o tedeschi”. Come è stato ricordato in occasione della sua morte, tre parole: autonomia, lingua e federalismo sono state le linee guida del pensiero di Gustavo Malan, a partire dalla Carta di Chivasso e per tutta la sua vita.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

Gustavo Malan, *Come nacque e si organizzò la Resistenza a Torre Pellice e nelle Valli Valdesi*, in “L’Avvenire delle Valli”, n. 10-11, 1964.

Gustavo Malan, *La dichiarazione di Chivasso del 1943*, in “*I Verdi e le autonomie*”, Torino 1991

Per avere un’idea sufficientemente completa delle posizioni di Gustavo Malan nel periodo della Resistenza si veda il giornale clandestino “Il Pioniere” (giornale d’azione partigiana e progressista), ristampato in Reprint dall’Editrice Claudiana, Torino 1977



MARIO ALBERTO ROLLIER

Milano 12 maggio 1909

Marsiglia 1° gennaio 1980

Mario Alberto Rollier è certamente una figura emblematica e significativa del mondo valdese della prima metà del XX secolo. La famiglia paterna, originaria del Vaud, era profondamente radicata nella realtà religiosa delle Valli valdesi ma, nello stesso tempo, era componente significativa della borghesia produttiva di livello europeo. La madre, anch'essa espressione della borghesia valdese Valliva, negli anni giovanili fu istituttrice in molti paesi europei, come molte altre ragazze che seppero superare i limiti del chiuso mondo vallivo, grazie ad un alto livello culturale. Mario Alberto Rollier crebbe in questo contesto di forte impegno etico e di grande apertura culturale, con interessi scientifici nel campo della fisica e della chimica, disciplina in cui si laureò presso l'Università di Torino. Per entrare nel mondo della ricerca universitaria dovette accettare una formale, sofferta, adesione al fascismo, contraddetta da un attivo impegno nella vita della chiesa valdese, aperto all'ecumenismo e alle posizioni barthiane. Con lo scoppio della guerra le sue posizioni antifasciste assunsero un aspetto sempre più militante, fino alla partecipazione attiva alla Resistenza. In questi stessi anni Rollier aderisce al Partito d'Azione e viene a conoscenza del Manifesto di Ventotene, punto di partenza del Movimento Federalista Europeo. Nei drammatici ultimi mesi del 1943, Rollier contribuisce a porre le basi della resistenza armata al nazifascismo in val Pellice e con alcuni colleghi dell'Università di Milano (Federico Chabod e Giorgio Peyronel), con il gruppo valdostano e con quello valdese, collabora alla formulazione degli elementi che si ritengono fondamentali per la nuova, futura struttura istituzionale nazionale. Nel testo che Mario Alberto Rollier portò a Chivasso, l'elemento nodale e proprio rappresentato dalla tipologia dei livelli politico-amministrativi che le differenti unità territoriali dovranno assumere nella nuova Carta costituzionale, che dovrà essere federativa, regionale e cantonale, con

particolare attenzione al criterio elettivo e alla residenzialità locale degli amministratori. Negli anni 1943-1945 Rollier fu certamente uno dei più impegnati organizzatori del Movimento Federalista Europeo, fondato durante il convegno clandestino tenutosi nella sua casa di Milano il 27-28 agosto 1943. Coordinò molti numeri della pubblicazione clandestina "L'Unita Europea" e contribuì in maniera sostanziale all'approfondimento delle tematiche legate al federalismo europeo con la pubblicazione, nella primavera del 1944, dell'opera *Stati Uniti d'Europa?* Negli anni successivi alla fine del conflitto mondiale Rollier venne via via attenuando il suo impegno attivo per la battaglia federalista, assorbito dall'attività accademica e dagli interessi scientifici per la ricerca chimica che era stata la sua grande passione.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

- Mario Alberto Rollier, *Stati Uniti d'Europa?*, Milano, 1944.
Mario Albano Rollier, *Ancora rivoluzione protestante*, in "Gioventù Valdese", IV, n. 2, 1931.
Mario Alberto Rollier, *Nazionalismo religioso*, in "Gioventù Valdese", IV, n. 7-8, 1931.
Mario Alberto Rollier, *I Valdesi*, in "Il Ponte", nn. 8-9, 1949.
Mario Alberto Rollier, *Nazione federalista sul terreno internazionale*, in "L'Unita Europea", II, n. 4, 1944.
Mario Alberto Rollier, *Governo di Unione nazionale o politica federalista*, in "L'Unita Europea", II, n. 4, 1944.
Una biografia approfondita e una rassegna bibliografica completa del pensiero politico di Mario Albano Rollier si trovano in Cinzia Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier, Un Valdese Federalism*, Jaca Book, Milano 1991.



OSVALDO COISSON

Torre Pellice 10 aprile 1912

Pinerolo 6 dicembre 2000

Delle tre anime politiche e culturali che portarono alla redazione della Carta di Chivasso, Osvaldo Coisson, con Gustavo Malan, espresse, con particolare riguardo, l'esigenza della tutela degli aspetti etnico - territoriali delle comunità montane, specificatamente di quella Valdese, coartati in ogni maniera nel periodo fascista.

Nato a Torre Pellice il 10 aprile 1912 da una famiglia Valdese di Angrogna, è stato uno spirito poliedrico con una vastissima gamma di interessi, che avevano però un solo nucleo forte: i caratteri culturali delle comunità abitanti le vallate alpine occidentali, con particolare riguardo per quelle valdesi. La sua preparazione di base era di tipo economico, era infatti laureato in Economia e Commercio, ma già nel 1942 aveva pubblicato un *Dizionarietto di nomi di famiglia* delle valli valdesi, dimostrando un curioso interesse filologico. Questo interesse continuerà negli anni successivi e porterà all'ampliamento ed affinamento del precedente lavoro, con la pubblicazione nel 1975 del suo lavoro più noto, *I nomi di famiglia delle valli valdesi*. Nei primi anni del secondo dopoguerra aveva poi iniziato ad approfondire uno dei suoi più sentiti interessi culturali: l'archeologia e l'arte preistorica, con particolare attenzione per quella rupestre. Su queste tematiche, con particolare riguardo per le Valli valdesi, aveva prodotto un consistente numero di pubblicazioni e il suo interesse si è conservato vivo fino agli ultimi periodi della sua vita.

Un altro settore di grande interesse per Osvaldo Coisson sono state le tradizioni e la lingua occitana, nella cui area le Valli valdesi rientrano per tutta la loro ampiezza. Esponente impegnato dell'associazione occitana *Soulestrelh*, fu sempre convinto sostenitore delle battaglie per la salvaguardia e lo sviluppo delle lingue e delle culture minoritarie, contribuendo in prima persona alla redazione della rivista "*Novel Temp*". Alle Alpi occitane si interessò anche sotto il profilo cartografico, con alcune

pubblicazioni che prendevano in esame la cartografia antica di questo settore montano, con interessanti e puntuali riflessioni.

Dall'insieme di questi settori d'interesse, portati avanti con continuità negli anni successivi al Secondo conflitto mondiale, si evince con chiarezza quali potevano essere gli obiettivi che stavano a cuore a Osvaldo Coisson nella redazione della Carta di Chivasso. Fermo antifascista, nella dichiarazione preliminare al testo di Mario Alberto Rollier, redatta con Gustavo Malan, chiamata *Introduction des représentants des vallées vaudoises*, pose in piena evidenza quali sarebbero dovuti essere gli aspetti fondamentali delle nuove strutture istituzionali che dovevano nascere dopo la bufera fascista: decentramento ed autonomia delle strutture amministrative entro la scelta ineludibile di un nuovo futuro assetto europeo, difesa del patrimonio culturale delle popolazioni alpine, difesa dei dialetti e delle lingue locali.

Uomo di grandi doti umane, disponibile per ogni possibile richiesta che gli fosse stata posta, attento alle problematiche che potevano toccare il rispetto della libertà e della dignità dei singoli e delle comunità ha, fino alla fine, attivamente partecipato all'attività degli organismi culturali e di ricerca storica della comunità valdese e del mondo occitano.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

- Osvaldo Coisson, *I nomi di famiglia delle valli valdesi*, Claudiana, Torino 1975.
Osvaldo Coisson, *Ricerche protostoriche nelle valli valdesi*, in B.S.S.V., n. 118, 1965.
Osvaldo Coisson, *Le incisioni rupestri della val Pellice*, in B.S.S.V., n. 126, 1969.
Osvaldo Coisson, *Etudes sur la cartographie des Vallées Vaudoises*, in B.S.S.V., 101, 1957.
Osvaldo Coisson, *Un'antica Carta delle valli occitane*, in "Novel Temp", n. 10, 1979.
Osvaldo Coisson, *Le versioni valdesi della Bibbia*, in "Novel Temp", n. 7, 1978.



EMILE CHANOUX

Valsavaranche 9 gennaio 1906

Aosta 19 maggio 1944

Tra i partecipanti all'incontro di Chivasso, Emile Chanoux occupa una posizione di particolare rilievo. Intanto perché è l'unico dei sei che ha perduto la vita nella lotta militante contro il nazifascismo, e poi perché riassume nella sua persona molte tra le doti più profonde del mondo valdostano. Nato in una famiglia di modeste disponibilità economiche, volle impegnarsi nello studio e poi nel lavoro notarile con una visione di sincero servizio Verso i suoi concittadini. Sin da giovane persegui un cammino di impegno politico e culturale tipico della realtà valdostana dove il clero foraneo, in stretto rapporto con la parte più sensibile della popolazione, custodiva e trasmetteva, da generazione a generazione, i sentimenti comunitari più profondi di specificità religiosa, linguistica e socioculturale. Questa realtà sociale aveva dovuto sottostare al brutale comportamento del regime fascista che, in particolare nelle aree di confine, tentava di cancellare ogni specificità di queste popolazioni. A partire dal 1923 i provvedimenti del governo fascista si succedono con brutalità sempre maggiore: soppressione delle scuole di villaggio, espropriazione dei diritti sulle acque, utilizzo esclusivo della lingua italiana negli uffici pubblici, soppressione dell'insegnamento del francese nelle scuole, italianizzazione dei toponimi, italianizzazione dei nomi di famiglia, soppressione di giornali e dell'uso del francese nella stampa. Quando la *Ligue valdôtaine* di fatto abbandona ogni impegno volto alla difesa del particolarismo linguistico valdostano, Emile Chanoux, l'abbé Joseph Treves, Lino Binet e pochi altri, all'inizio del 1925, fondano la Jeune Vallée d'Aoste, che durante tutto il periodo fascista terrà vivo "l'Idéal de la Cause Valdôtaine". Con la morte dell'abbé Joseph Treves nel 1941, Emile Chanoux assumerà il coordinamento diretto della Jv d'A, creando un gruppo ristretto di antifascisti che, pur con i cambiamenti dovuti alla tempeste di quegli anni, formerà poi il nucleo del Comitato valdostano di Liberazione. Il pensiero di Emile Chanoux verrà evolvendosi con grande coerenza durante tutta la sua breve vita, a partire dalle

posizioni assunte all'interno della Jvd'A, passando per la sua tesi di laurea che aveva come titolo Delle minoranze etniche nel Diritto Internazionale, fino ai documenti preparatori per la Carta di Chivasso ed in particolare a quello che si può definire il suo testamento spirituale, Federalismo ed Autonomie. I cardini del suo pensiero traggono origine da un forte sentimento di rispetto per ogni individuo e per ogni comunità, specie se molto piccola, la quale non è un organo dello Stato ma "un organismo a sé stante, vivente di vita propria, esprimente un proprio diritto, avente diritto al rispetto della propria personalità, come vi ha diritto la persona singola, l'uomo, il cittadino". Il diritto quindi all'autonomia entro un sistema istituzionale federale e cantonale, il rispetto di tutti gli elementi culturali delle comunità, specie per i "piccoli popoli", il rispetto per l'ambiente e per la terra, lavorata e modellata dalla fatica di generazioni di antenati e tutto questo all'interno di una visione fraterna tra popoli grandi e piccoli non separati da confini fittizi posti ad arte per favorire gli interessi del potere Centrale. La brutale violenza nazifascista ha eliminato l'uomo, lo studioso, il rappresentante dei sentimenti più profondi del mondo dell'Alpe, ma non ha cancellato il suo pensiero di solidarietà e fraternità umana.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

Emile Chanoux, Federalismo ed Autonomie, "Quaderni dell'Italia Libera", n. 26, s.i.d. [1944]. Per avere un'idea completa del pensiero di Emile Chanoux è indispensabile consultare l'opera curata da Paolo Momigliano Levi, *Emile Chanoux, écrits*, Institut historique de la Résistance en Vallée d'Aoste, Aoste 1994. Per il resto si veda, nel presente volume, la voce Chanoux, Emile, *ad indicem*.



EDOARDO PONS

Che ospitò la riunione clandestina nella sua casa di Chivasso

APPENDICE

Noi popoli delle terre friulane

CONSTATANDO che oltre centocinquant' anni di mal governo livellatore ed accentratore hanno avuto per le nostre terre i seguenti dolorosi e significativi risultati:

a) OPPRESSIONE POLITICA attraverso l'opera dei suoi rappresentanti politici ed amministrativi incuranti ed ignoranti di ogni tradizione locale di cui furono solerti distruttori;

b) ROVINA ECONOMICA per la dilapidazione dei loro patrimoni forestali ed agricoli, industriali e dell' artigianato, per l'effettiva mancanza di organizzazione tecnica e finanziaria, mascherata dal vasto sfoggio di assistenze centrali, per la incapacità di una moderna organizzazione turistica rispettosa dei luoghi; condizioni tutte che determinarono lo spopolamento alpino e la cementificazione delle pianure;

c) OPPRESSIONE ETNICA attuata mediante la colonizzazione, fenomeno voluto dal Sistema centralista allo scopo di scardinare e distruggere ogni nostra precisa identità etnica, culturale, storica, linguistica ed economica;

d) DISTRUZIONE DELLA CULTURA LOCALE per la soppressione della lingua fondamentale locale, laddove esisteva, la brutale e goffa trasformazione dei nomi e delle iscrizioni locali, la chiusura di scuole e di istituti locali autonomi, patrimonio culturale che è anche una ricchezza, favorendo invece negli anni l' emigrazione all'estero dei friulani e l' importazione di popolazioni che nulla hanno a che vedere con le lingue e le tradizioni locali;

AFFERMANDO a) che la libertà di lingua come quella di culto è condizione essenziale per la salvaguardia della personalità umana;

b) che la pluralità di culture e tradizioni dei popoli alpini e mitteleuropei trova comune radice nei valori della cristianità e nei quali riconosciamo il caposaldo per la pacifica integrazione nelle nostre comunità;

c) che la famiglia costituisce il nucleo fondamentale delle nostre comunità e come tale va tutelata e difesa

b) che il federalismo è il quadro più adatto a fornire le garanzie di questo diritto individuale e collettivo e rappresenta la soluzione del problema delle piccole nazionalità e la definitiva liquidazione del fenomeno storico degli irredentismi, garantendo nel futuro assetto europeo l'avvento di una pacifica convivenza stabile e duratura;

c) che un' organizzazione Federale repubblicana a base regionale è l'unica garanzia contro un ritorno dei fantasmi della dittatura, la quale trovò nello stato monarchico accentrato italiano lo strumento già pronto per il proprio predominio sul paese; fedeli allo spirito migliore del Risorgimento

DICHIARIAMO quanto segue

AUTONOMIE POLITICHE AMMINISTRATIVE

1) Nel quadro generale dell' Unione Europea che economicamente ed amministrativamente auspichiamo venga riorganizzata con criteri federalistici, alle regioni alpine e mitteleuropee dovrà essere riconosciuto il diritto di costituirsi in comunità politico-amministrative autonome;

2) come tali ad esse dovrà comunque essere assicurata, la rappresentatività nelle assemblee legislative statali ed europee;

3) l'esercizio delle funzioni politiche ed amministrative locali (compresa quella giudiziaria), comunali e regionali, dovrà essere affidato ad elementi originari del luogo o aventi ivi una residenza stabile di un determinato numero di anni che verrà fissato dalle assemblee locali;

AUTONOMIE CULTURALI E SCOLASTICHE

Per la loro posizione geografica di intermediarie tra diverse culture, per il rispetto delle loro tradizioni e della loro personalità etnica, e per i vantaggi derivanti dalla conoscenza di diverse lingue, nelle regioni alpine e mitteleuropee deve essere pienamente rispettata e garantita una particolare autonomia cultural e linguistica consistente nel:

1) diritto di usare la lingua locale, là dove esiste, accanto a quella ufficiale dello Stato, in tutti gli atti pubblici e nella stampa locale;

2) diritto all'insegnamento della lingua locale nelle scuole di ogni ordine e grado con le necessarie garanzie nei concorsi perché gli insegnanti risultino idonei a tale insegnamento. L'insegnamento in genere sarà sottoposto al controllo o alla direzione di un consiglio locale;

AUTONOMIE ECONOMICHE

Per facilitare lo sviluppo dell'economia montana e conseguentemente combattere lo spopolamento delle vallate alpine, sono necessari:

1) un comprensivo sistema di tassazione delle attività produttive che si trovano sui territori regionali e dello sfruttamento delle loro risorse in modo che una parte dei loro utili resti in loco;

2) un sistema di equa riduzione dei tributi, variabile da zona a zona, a seconda della ricchezza del territorio; 3) una razionale e sostanziale riforma agraria comprendente l'unificazione per il buon rendimento dell'azienda, mediante scambi e compensi di terreni e una legislazione adeguata della proprietà agraria;

4) il potenziamento delle industrie e dell'artigianato, detassazione degli utili reinvestiti in innovazione tecnologica e formazione professionale;

5) la dipendenza dall'amministrazione locale delle opere pubbliche a carattere locale e il controllo di tutti i servizi e concessioni aventi carattere pubblico.

Questi principi, noi rappresentanti delle terre friulane vogliamo vedere affermati da parte dell'Unione Europea, dalla Repubblica Italiana e dalla Regio